

il manifesto

il nuovo manifesto soc. coop. editrice - direttore responsabile Norma Rangeri

1968 generato

S O M M A R I O

4

LE CHIAVI DEL '68. FINE
DI UN'EPOCA
O APERTURA DI UN CICLO?

Rossana Rossanda

10

GENNAIO 1968.
CRONOLOGIA

16

L'ITALIA SCOPRI' GLI STUDENTI.
GIOVANI
UNA VOLTA PERBENE

Marcello Flores

18

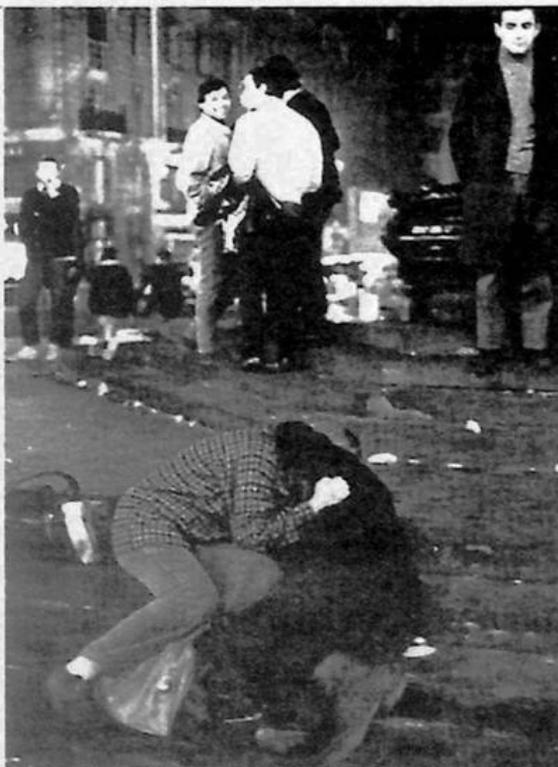
SPERANZE E FANTASMI
DI UN'ESPERIENZA
RAPIDAMENTE CONCLUSA

Renato Curcio

21

L'IMPOSSIBILITA' DI ESSERE NORMALE.
ADRIANO SOFRI
E L'OCCUPAZIONE DI PISA

Rina Gagliardi



Swinging London, anni '60

Per le immagini di questo primo fascicolo sul 1968 è stata scelta una forma monografica, firmata da Mario Orfini.

Fotoreporter negli anni '60, ha fissato l'attimo immediatamente precedente allo scoppio, ma cogliendo e seguendo la scintilla da lontano. Sono sue le uniche foto della morte di Giovanni Ardigzone, ucciso dalla polizia a Milano nel '62.

Sono di Orfini le foto - qui pubblicate - del primo spettacolo politi-

co di Dario Fo e Franca Rame, ma anche quelle della *swinging London*, dei salotti radical-chic milanesi, e di Anita Pallemberg, inquietante *groupie* dei Rolling Stones. Eppoi l'occupazione della Berchet di Milano.

Produce e gira un telefilm, poi si muove in bilico fra i ruoli di produttore e regista. *Porci con le ali*, *Il Pap'occhio* sono creature sue. Convince Arbore a mettersi dietro la macchina da presa per la prima volta. Scopre Benigni.

Coordinatore: Domenico Starnone. Redazione: Daniele Barbieri. Ricerca fotografiche: Sandro Occhipinti. La cronologia è a cura di Andrea Colombo. Hanno collaborato a questo numero: Guido Ambrosino, Gianfranco Capitta, Carla Casalini, Giuseppina Cluffreda, Marco Conini, Massimo De Feo, Marco d'Eramo, Teresa De Santis, Tommaso Di Francesco, Marco Giusti, Armando Petrucci, Gisella Pintor, Sandro Portelli, Roberto Silvestri, Carol Beebe Tarantelli, Paola Tavella. Supplemento al numero 22 del manifesto. Direttore responsabile: Rina Gagliardi. Amministrazione rivendite: il manifesto coop. editrice s.r.l. Via Tomacelli 146 00196 Roma. Tel. 06/6789567. Stampa So.Gra.Ro Via I. Pettinengo 38 Roma. Tel. 06/434541. Composizione e montaggio Co.La.Graf. Via Tomacelli 146. Tel. 06/6878372. Edizione fuori commercio, riservata ai lettori e agli abbonati del manifesto.

Grafica e restyling: RaffioArt communication - Roma
Ristampa 2018: Sigraf via Redipuglia 77 - Treviglio (Bg)

26

LA SCUOLA E'
UN INVESTIMENTO A RISCHIO

Rossana Rossanda

30

LETTERA A UNA PROFESSORESSA.
MA RISPONDONO GLI STUDENTI

Filippo Gentiloni

32

L'ESPERIENZA DI GORIZIA.
SIAMO TUTTI MATTI DA SLEGARE

Maria Grazia Giannichedda

34

RASSEGNA STAMPA.
L'ANNO DEI TERREMOTI

Pierluigi Sullo

36

PAROLE DA RICORDARE.
VOCI PER RICORDARE

42

DI LIBRO IN LIBRO
INTORNO ALLO STUDENTE

Paolo Virno

PARLARE DI UN MOVIMENTO, VENTI ANNI DOPO

Le chiavi del '68.

Fu la fine di un'epoca o l'apertura di un ciclo?

Rossana Rossanda

LA RIVOLUZIONE CULTURALE

Dalle «Decisioni in 16 punti» del Comitato centrale del Pcc, agosto 1966.

A proposito dei gruppi, dei comitati e dei congressi della rivoluzione culturale.

Numerose novità sono cominciate ad apparire nel movimento della rivoluzione culturale proletaria. I gruppi e i comitati della rivoluzione culturale, ma anche altre forme di organizzazione, create dalle masse in moltissime scuole o altri organismi, sono qualcosa di nuovo e di grande importanza storica... La lotta condotta dal proletariato contro le idee, la cultura, gli usi e i costumi vecchi che abbiamo ereditato dalle classi sfruttatrici per millenni prenderà necessariamente un lungo periodo di tempo. Di conseguenza, comitati, gruppi e congressi della rivoluzione culturale non devono essere temporanei, ma organismi di massa permanenti chiamati a funzionare per lungo tempo. Essi sono utili non soltanto nelle istituzioni scolastiche e dello stato, ma anche, ed essenzialmente, nelle fabbriche, miniere, aziende, nei quartieri delle città e nei villaggi. È necessario che si applichi un sistema d'elezione simile a quello della Comune di Parigi per eleggere i membri dei gruppi e dei comitati, e i delegati ai congressi della rivoluzione culturale. Le liste dei candidati devono essere proposte dal basso, dalle masse rivoluzionarie e dopo una vasta discussione, e le elezioni avranno luogo soltanto dopo che questa discussione sia ripetuta diverse volte.

Il popolo ha diritto a ogni momento di criticare i membri dei gruppi e dei comitati e i rappresentanti eletti ai congressi. Questi membri e rappresentanti possono essere sostituiti con nuove elezioni o revocati dalle masse, dopo le necessarie discussioni, se si rivelano incompetenti.

I gruppi, comitati e congressi nelle scuole e università devono essere composti essenzialmente da rappresentanti di studenti e allievi rivoluzionari, ma comprendere alcuni rappresentanti di insegnanti e di lavoratori.

Tra le molte domande che si sono fatte negli ultimi anni sul '68, perlopiù astiose o retoriche, una ci pare invece importante: i movimenti che vi appaiono e vi si moltiplicano sono in qualche continuità con le lotte del passato (qualcuno afferma che il '68 ne rappresenta l'ultima grande espressione) o sono in rottura con esse? Come rottura il '68 è stato vissuto; *Cours camarade, le vieux monde est derrière toi*. E questo non può essere messo tra parentesi, chi in qualche modo vi partecipò non si sentì in serie a nulla, volle reinventare tutto. Ma non esime dal chiedersi fin dove fu realmente un separarsi e un innovare, se e su che cosa si innestava una discontinuità, e soprattutto se in essa si rivelava una sintomatologia che, al di là del momento eroico, sarebbe stata presente, significativa per il futuro.

La domanda perciò non è accademica. Riguarda non solo i venti anni che sono trascorsi, ma l'oggi. Quel che il manifesto tenta di fare — in dodici numeri mensili, come questo di 40 pagine, analisi, bibliografie, tentativo d'inserimento del movimento nel quotidiano del vivere attorno ad esso, suggestioni, fonti — è una rivisitazione che faccia asse attorno a queste domande, e permetta una risposta meno sommaria delle violente accuse o delle patetiche nostalgie con le quali il '68 sembra soltanto tornare alla memoria.

Non saremo in grado di dare neanche in dodici numeri se non una parte della documentazione, tanto si addensarono in quei mesi eventi e riflessioni, azioni-reazioni-rielaborazioni; tuttavia chi ci seguirà, avrà in mano il bandolo dei molti gomiti che concorsero a quella trama, e potrà diversamente dipanarli per una ricerca successiva. Che finora essa non ci sia stata la dice lunga sull'essere il '68 ancora materia conflittuale, non archiviata, non «oggettivata», bruciante. Se brucia — e questa è già una prima risposta alle domande che ci proponiamo — non era soltanto l'ultima e pittoresca fiammata d'un antico incendio. O almeno non soltanto questo. Tutte le braci, in capo a meno di vent'anni, diventano fredde. Questa scotta, irrita ancora.

I precursori del '68

Nuovo o vecchio, dunque: finale o anticipatore, o più l'una o più l'altra cosa.

Certo non ingenuo, come oggi si usa dire, attribuendogli l'aggettivo di utopico, come a dire benevolmente «fuori dal principio di realtà». Non è curioso pensare questo di intere parti di società che si sollevano in quasi tutto l'Occidente avanzato, con connotazioni simili, e in Cina? Tuttavia si dice: quel che è reale sarebbe, per una volta, irrazionale. Paritetico. Una convulsione. Un sogno. Nulla, del pensiero moderno sembra aiutarci, quando arriviamo ad alcuni momenti del passato recente, a ricordare la realtà del sogno, la non casualità del sogno, il sogno come spia: ammesso che siano stati sogni, l'umanità ha sognato strani sogni in questo secolo, e della sua seconda metà, il più «strano» è certo questo.

Ed era comunque un sogno da svegli, di quelli che qualcuno ha scritto sono i più pericolosi: guardatevi da coloro che sognano di giorno. Quando

nel 1964 nasce il sogno del radicalismo americano — da una veglia fatta di espansione, Vietnam e scoperta del «nero» fuori dai termini emancipatori e paternalistici del passato — è una parte negata del reale che erompe alla coscienza. Quando nel 1965 il primo documento dei «provos» olandesi turba le polizie di tutta Europa, non viene gettato sul tappeto un problema — quello dell'altro «sviluppo» o dello zero growth, nel documento «bianco» — che sarebbe diventato portante nei verdi tedeschi molto più tardi, in Italia oltre vent'anni dopo, ed è destinato a regnare più che il presente? Nel documento, che diamo qui accanto, stupirà che il massimo dell'antagonismo contro il sistema e lo stato si esprima nella domanda n. 1: togliere la circolazione delle vetture dal centro urbano di Amsterdam. Oggi è facile vedere nel breve volantino gli elementi precursori del '68: il linguaggio derisorio e paradossale, il radicalismo asperissimo, la persistente negazione del problema della contraddizione sessuale, e, soprattutto, l'affermazione del soggetto come soggetto «ludico» — l'azzeramento della classe operaia nella logica del capitalismo industriale trascina con sé anche la fine di una comunità di obiettivi. Non più «avere quel che hanno i ricchi» ma «essere diversamente».

Gli uomini in catena

Il 1968 più esteso o più penetrante — in Europa, negli Usa o in Cina — perde di vista, di quel «provotariato», la domanda di base, e quando la ritroverà nell'ecologia e nell'ambientalismo essa non sarà accompagnata da, credo, nulla di tutto il resto, che è invece raccolto dai movimenti giovanili. Ed è intrigante questo rapporto tra «vecchio» e «nuovo», fine e premonizione.

Intrigante e consapevole di esserlo. Sempre alle spalle, stavolta immediatamente, del '68 in Europa stanno il Vietnam e la questione nera e dell'imperialismo. Occorre mettere e e perché, come vedremo nel prossimo fascicolo, non portano la stessa valenza, non vengono neanche del tutto assieme: il vietnamita non è il nero, non è neanche il sud del mondo, è Davide contro Golia, molto di meno e molto di più. Ma intanto il «nero» d'America, differenzialmente dal vietnamita, si rivela un volto dell'irrealità, del formalismo — Marcuse poi dirà, nella *Critica della tolleranza*, del pluralismo — della «democrazia americana». I passaggi stanno nel rendiconto che, su *Quaderni Piacentini* — la rivista certo non unica ma per molti versi la più significativa del '68 innovatore — Giovanni Jervis fa del Convegno londinese sulla «Dialettica della Liberazione», con il passaggio Carmichael-Marcuse (il leader nero più rigido, Stokely Carmichael, e il ramo ultimo dell'eurocomunismo di Francoforte). Il filo di lettura va da «Tutti gli uomini sono in catena», inizio di due psichiatri londinesi Ronald Laing e David Cooper — Marcuse, Sweezy, Carmichael, Bateson, Ross, Speck, Allen Ginsberg e molti altri, alla ricerca di «problemi-ponte» fra culture per dar conto della «impotenza dell'intellettuale». Di fronte a che? L'istituzione repressiva del nero nella cultura liberale, che ne mette in causa principi e definizioni, individua nel «riformista» il peggio, «colui che non

I PROVOS OLANDESI

Pubblichiamo brani del manifesto dei Provos, giugno 1965. Fu tradotto su «Carte segrete», n. 2, 1967.

- 1) Il piano delle biciclette bianche deve farla finita col caos del traffico ad Amsterdam. Il centro cittadino deve essere chiuso al traffico delle macchine private, e al loro posto dovranno circolare mezzi pubblici in quantità, che saranno biciclette bianche fornite dal comune (che appartengono a tutti), tram gratuiti e elettrotaxi.
 - 2) Il piano delle ciminiere bianche dovrà combattere l'inquinamento dell'aria chiedendo all'industria di: a) applicare bruciatori di residui all'interno delle ciminiere; b) non inquinare l'aria con biossido di zolfo. Non si può permettere che la Mobil Oil s'installi ad Amsterdam.
 - 3) Il piano dei polli bianchi trasformerà i nostri poliziotti da guardie che impugnano manganelli, in assistenti sociali. Così disarmato il corpo di polizia di Amsterdam sarà responsabile di fronte al Consiglio comunale di Amsterdam.
 - 4) Il piano delle case bianche comprende: a) occupare, per abitarci, gli edifici vuoti come il Palazzo del Dam; b) usare come abitazione, da parte del Consiglio comunale e degli studenti, case destinate alla demolizione.
 - 5) Il piano delle donne bianche dovrebbe segnare l'inizio dell'istruzione delle donne e ragazze sull'uso dei mezzi anticoncezionali. Si prevede l'apertura di speciali consultori.
 - 6) Deve scomparire il monumento al generale van Heutsz.
 - 7) Si deve arginare lo spopolamento del centro cittadino.
 - 8) Quando sarà finito il terrore automobilistico nel centro della città questo potrà diventare un centro «Ludiek»: vi saranno permessi gli «shapenings»: Amsterdam sarà diventata una città dei divertimenti.
 - 9) Dovrà dimettersi il sindaco van Hall, che tra l'altro è responsabile dei folli interventi della polizia in questi ultimi tempi.
 - 10) Il Consiglio comunale dovrà pubblicare settimanalmente un periodico comunale, nel quale informerà gli abitanti di Amsterdam sulle sue attività e li renderà partecipi del problema della loro città.
- Cos'è il Provotariato?
Sono i Provos, beatniks, Penner, Halbstarken, teddy-boys, blousons noirs, Gammiler, raggare, stijagi, mangupi, studenti, artisti, criminali.

LA GIOVENTÙ STUDENTESCA IRROMPE SULLA SCENA



Milano '66, caso La Zanzara. Nell'atrio del liceo Parini

asociali, anarchici e ban de bombers. Coloro che non vogliono fare carriera, che non sopportano una vita regolata, che si sentono come fossero biciclette bianche su un'autostrada. Qui nelle giungle d'asfalto appestate di ossido di carbonio di Amsterdam, Londra, Stoccolma, Tokio, Mosca, Parigi, New York, Berlino, Milano, Varsavia e Chicago.

Il Provotariato è l'ultimo gruppo ribelle dei paesi del benessere. Il proletariato si è sottomesso ai suoi leader politici. Si è fuso col suo vecchio rivale, la borghesia, formando un grande e grigio popolo di merda.

Perché il Provotariato è ribelle? Viviamo in una società uniforme di cattivo gusto. L'individuo creatore è un'eccezione. I nostri atteggiamenti ed i nostri consumi ci vengono prescritti o imposti da «Big Bosses» capitalisti comunisti.

Ma i Provos vogliono essere se stessi. Vogliono essere gli occupatori del tempo libero, in senso creativo, di domani!

Basta con la Philips, basta con la Seven—up, Lexington, Daf, Persù, Prodent. Viviamo in una società autoritaria. Le Autorità (cervello e mani del popolo di merda) stabiliscono ciò che deve succedere; e non abbiamo quasi nessuna influenza su tutto ciò. Noi organizziamo happenings; l'happening è la nostra partecipazione agli avvenimenti, che le autorità cercano di toglierci.

Contro la nostra volontà le autorità si preparano a una guerra atomica. Le autorità decidono della nostra vita

da posto» (in uno dei numeri dei *Piacentini* del '68 fra i libri da non leggere è indicato Martin Luther King), connessa alla teoria «globale» della dialettica storica tra metropoli accumulatrice e rapinatrice e resto del mondo (Sweezy), e il punto d'arrivo di Marcuse: il capitalismo presente non è soltanto aggressivo verso l'esterno, è repressivo, omologante, schiacciante nella sua propria società. In questo senso «tutti gli uomini sono in catene» — né il modello delle società dell'est dice, sotto questo aspetto, alcuna parola di speranza. Così dal negro all'emarginato al folle (folle rispetto a quale misura di umanità?) dal mondo anglosassone viene, a ridosso del 1968, una visione spietata del sistema, che rivela la sua mostruosità non già dove è ancora in ritardo, e può attribuire il persistere dell'ineguaglianza e delle miserie a un'insufficiente espansione, ma là dove è totalmente realizzato — nel cuore dell'impero e della sua apparentemente puritana cultura.

E' una critica impietosa perché improvvisamente sposta i luoghi della cattiva e della buona coscienza: non sono più «nemico» i ricchi e potenti delle «duecento famiglie», ma l'intero mondo che ne divide i valori — il tecnico e la tecnica, l'operaio e la fabbrica, la famiglia autocratica e la scuola formatrice del consenso, l'intellettuale di fortuna e il nero che spera di essere un giorno accolto a parità di diritti. E i portatori della buona coscienza sono, improvvisamente, non più una classe di semplici e sfruttati, forse già dotata d'una sua alternativa morale, come il marxismo — se non filologico, pratico — dei partiti socialisti e comunisti aveva raccontato, ma il frastagliato mondo dell'emarginazione, che nulla unisce se non la privazione di sé, e che di bisogno ne porta uno solo: quello di esistere. Se rivoluzione ci sarà mai nel mondo avanzato, saranno costoro a farla — e con un gesto di violenza. Il tema è assai più disperato e concreto che nei

«provos» di due anni prima. Concreto ma disperato: non c'è più progetto, se non rompere le catene.

Contro l'autorità accademica

Nel colloquio di Londra sono dunque venuti convergendo i vicoli ciechi della speranza progressista — nell'economia, nella scienza della società, nella psicanalisi, in «menti» collocate alla frontiera del proprio mondo, le sole in dialogo con il «negato», dal 38° parallelo nel sud est asiatico alla metropoli capitalista. Il capitale è presente, anzi esteso come «sistema» di produzione, leggi, valori, che ti integra o ti schiaccia; la figura che doveva esprimere dentro di sé, nella contraddizione materiale che l'attraversa, la classe operaia, anello di saldatura di tutte le lotte fino ad allora, è invece scomparsa. Non importa più la contraddizione materiale, quando l'integrazione è avvenuta nella visione di sé: basta questo perché il soggetto rivoluzionario cada. Quando questa tematica passa dalle roccaforti anglosassoni, che in verità di tradizione operaia non ne hanno più da un pezzo, alle roccaforti europee del movimento operaio e nel solo paese socialista che si domanda se non stia producendo «una nuova razza di signori che pesano sulla schiena del popolo», la Cina, lo spostamento è deflagrante: lo schema della rivoluzione, il soggetto e il fine cambiano.

Nessuno finora s'è preso la briga di spiegare come avvenga che nel maggio 1966, poco dopo Berkeley, assieme alla nascita dei fermenti contro «la controrivoluzione globale», una giovane intellettuale appenda alla porta dell'università di Pechino il primo manifesto a grandi lettere «contro l'autorità accademica» — come vocaboli e idee che rivelano l'assunzione dello stesso schema, spostato dalla contraddizione materiale dello sfruttato al dualismo che si spalpano fra chi detiene il potere e chi no, chi

edellanostra morte.

Perciò il Provotariato è dunque in urto con le autorità.

L'istinto anarchico del provotariato internazionale ha dato nuova ispirazione all'anarchia. Soprattutto il movimento anarchico Provo nei Paesi Bassi si distacca dal Provotariato e tenta di annullare la coscienza di classe dei Provos di tutto il mondo. Che vuole l'anarchia?

Collettivizzazione (Nessuna proprietà privata, ma possibilmente molta proprietà comune);

Decentramento (abolizione dello Stato, nel quale il Governo possiede quasi tutto il potere);

Smilitarizzazione (disarmo, nessuna gerarchia).

Una nuova società composta da una federazione di comunità che siano il più autonome possibile, e nelle quali sia abolita la proprietà privata.

• Nel periodo cibernetico avvenire il lavoro dei politici dovrà essere svolto da «computers».

In questa società tecnocratica decentralizzata in piccole comunità dovrà realizzarsi la vera Democrazia.

Ma il Provo dubita dell'avvento della rivoluzione e dell'anarchia.

Ma il Provo prende animo dall'anarchia: per noi è l'unico concetto di società accettabile. È la nostra arma ideologica contro i poteri totalitari che minacciano il Provotariato.

Se al Provotariato manca (ancora?) la forza per attuare la rivoluzione, ci rimane: la furba punzecchiatura. La nostra ultima occasione per colpire le autorità nei loro punti vitali.



Una sfilata di Mary Quant a Milano, nel '67

DIALETTICHE DELLA LIBERAZIONE

Dal resoconto del convegno londinese «Dialectics of Liberation» di Giovanni Jervis in «Quaderni piacentini» n. 32, 1967

Sotto il titolo «Dialectics of liberation» si è tenuto a Londra, dal 15 al 30 luglio 1967, un congresso per molti versi fuori del comune. Come oratori ufficiali hanno partecipato Herbert Marcuse, Paul Sweezy, Lucien Goldmann, Stokely Carmichael, nonché Gerassi, Goodman, Henry, Bateson, Speck, Petrovic, Hájek, e i due psichiatri londinesi cui va il merito principale dell'iniziativa e dell'organizzazione, Ronald Laing e David Cooper. (...) Vale la pena tradurre il manifesto programmatico.

«Tutti gli uomini sono in catene. Vi è la schiavitù della povertà e della fame; la schiavitù della sete di potere, della spinta al prestigio sociale, al possesso. Oggi, un regno di terrore viene perpetrato e perpetuato su vasta scala. Nelle società opulente, esso è mascherato: qui, i fanciulli vengono condizionati da una violenza chiamata amore ad assumere la loro posizione come eredi dei frutti della terra. Ma in questo processo i giovani sono ridotti a poco più che punti ipotetici in un sistema la cui disumanizzazione è totalmente coordinata. Per

detiene la cultura e chi no, chi usa dell'uno e dell'altra per riprodurre formazioni inuguali, poteri inuguali, emarginazioni e cancellazioni di identità. La signorina Nieh Yuan tsu e i suoi sei compagni non hanno certamente notizia del dibattito americano né qualcuno ha insegnato loro quella forma di espressione diretta, che è l'attacco alla gerarchia per via non formale e che darà luogo all'esplosione delle scritte murali. I suoi precedenti stanno piuttosto nel dibattito al vertice del Pcc, nella «circolare del 16 maggio» ancora non nota; ma sta di fatto che le tesi «antistataliste di Mao» sono ascoltate e riprese in quella forma inusuale, rottura dei tabù e delle regole, non fra gli operai e neppure fra i soldati a piedi scalzi, ma fra gli studenti dell'università Peita. Mao risponderà loro, dalla posizione carismatica e non formale che detiene, il 1° giugno: «E' il manifesto della Comune di Parigi degli anni '60 di questo secolo, che vedrà nascere una forma del tutto nuova di struttura di stato». E per tutta la fase avanzante della «rivoluzione culturale» le guardie rosse saranno studenti, una marea di studenti, che innescheranno poi a Shanghai la più antica classe operaia di quella sorta di continente, e che parleranno il linguaggio antiistituzionale, derisorio, fortemente soggettivista dei loro coetanei in Europa e negli Stati Uniti. E non conta molto che, a differenza di loro, abbiano un punto di riferimento potente: esso, Mao, è punto di riferimento in quanto simbolo dell'antistituzionalità, dell'anti-partito che si è fatto potere.

Sulla Cina ritorneremo perché, quando le università italiane parleranno quel linguaggio, in Cina il Congresso tenterà di segnare un passo indietro, una regolamentazione della corrente che espone — saremo in aprile di quell'anno. Intanto sono acquisiti due punti di rottura che si formano ed esplodono in «punti alti» del sistema mondiale, e che tali si possono definire non per i livelli del reddito ma per

una forma di acculturazione avanzata e cosciente d'una discordanza acuta fra l'idea di «democrazia» o dei «diritti» nel capitalismo e nel socialismo, e la realtà d'un dilagare di poteri omologanti: lo spostarsi della contraddizione dalla sfera dell'economia a quella della politica, e la presa in mano di sé di «soggetti diretti».

Il rifiuto dei movimenti operai

A loro volta, quando questi si disegnano e sviluppano in Italia o in Francia, è difficile sostenere che sono stati «formati» da Berkeley, o dal Convegno di Londra, o dalla *Monthly Review* o da Pechino. Le immagini inizialmente più vicine sono il Vietnam e Che Guevara: e sono, in qualche misura, immagini più semplici — eroi di lotte di liberazione. I piccoli e soli contro il grande e potente; ma né il Che né zio Ho avrebbero capito Nieh Yuan-Tsu, né i «provos» né il teschio con la feluca che simboleggerà la cultura trasmessa nelle lotte di Palazzo Campana. I fili che il 1968 raccoglie in Europa — dove sembra realmente prendere il suo nome quell'ondata di rivolta — sono molti e diversi; ma il segno che solo li unifica è l'irrompere sulla scena d'una gioventù studentesca, che poi dilagherà «nel sociale» e riprenderà un contatto indiretto con le punte operaie, e che sposta la grande contraddizione dallo sfruttamento al potere.

Questo è così nuovo che tutti i movimenti operai tradizionali, i partiti e le istituzioni le saranno contrari: essi si sentono investiti come *potere in fieri*, anche quando sono partiti di lotta, e non solo per ragioni diplomatiche e di politica estera; Fidel Castro nel maggio 1968 lascerà senza risposta l'appello che gli viene dal maggio francese. Una chiave per la lettura del 1968 è certamente questa: è certamente inerente a fenomeni sociali di perdita d'i-

il resto, il terrore non è mascherato. Esso si chiama tortura, freddo, fame, morte. Il mondo intero è ora una unità irriducibile. Le proprietà del sistema mondiale globale ci forzano a sottometerci, come a fatalità, al Vietnam, alla fame del terzo mondo e così via. In un contesto globale, la cultura è contro di noi, l'educazione ci rende schiavi, la tecnologia ci uccide. È nostro dovere contraporci a tutto ciò. Dobbiamo distruggere le illusioni che abbiamo acquisito su ciò che siamo, chi siamo, dove siamo. Dobbiamo combattere la nostra pretesa ignoranza su ciò che accade, e la nostra conseguente mancanza di reazioni nei confronti di ciò che rifiutiamo di conoscere. Oggi conosciamo ciò che accade solo attraverso il filtro di menzogne socialmente sanzionate, ma ciò che non è il limite di ciò che è possibile. Ci incontreremo a Londra sulla base di una vasta gamma di conoscenze specifiche. Le dialettiche della liberazione iniziano con il chiarimento della condizione attuale».

Fin dal programma, ma anche dalla scelta degli oratori, risultava implicito il tentativo ambizioso di cercare un discorso comune, o una serie di problemi—ponte, fra le istanze rivoluzionarie e la critica culturale; o forse, più precisamente, fra il rifiuto di un sistema capitalista «totalizzante» e la presa di coscienza delle false problematiche soggettive dei suoi membri (...).

IL DESIDERIO DI LIBERAZIONE E L'IO RIVOLTOSO



Novembre '65.
Serata in onore
di James Baldwin
(a destra)
nel salotto
di Giangiacomo
e Inge Feltrinelli
(a sinistra).
C'è anche
Fernanda Pivano
(al centro)

dentità gerarchica della cultura (la miseria della massa studentesca, non più terreno *d'élite*), è sicuramente un passare dei soggetti dal gregarismo del *Che fare?*, dall'essere cioè identificati da un'elaborazione e guida politica esterna, all'azione diretta dell'individuo collettivo che nella sua condizione sociale vede il riprodursi d'una soggezione oppressiva, un principio di morte «storica».

Davvero difficile negare che queste percezioni non volgano diritto nei nodi delle società dell'est e dell'ovest, e su scala e con una rapidità d'intreccio e comunicazione che non ha precedenti. La stessa comunicazione diventa «altra», propria, gestita direttamente nella forma del manifesto, della scritta lanciata a tutti da un muro, dell'intervento anonimo in mezzo a tutti, dell'assemblea e del viaggio — ci si sposta perché il mondo è unificato dalla comune presenza. Per almeno dieci anni le capitali più o meno rivolte saranno invase dal giovane che si sposta come può, non solo (altro sarà il viaggio in Oriente, alla caduta delle speranze e alla ricerca d'un senso), con pochi mezzi perché la sua casa è dovunque, e tutti i «suoi» lo riconoscono e gli aprono la porta.

Questo «soggetto» è nuovo, perché socialmente non è mai esistito prima e perché porta una coscienza di sé che non è figlia della coscienza operaia, né progressista. Questo punto è intollerabile, culturalmente parlando, in Italia e in Cina, cioè nei due paesi dove la classe operaia ha avuto e conservato il maggior ruolo nell'antagonismo e nelle lotte. Finché queste avvengono, infatti, è difficile vedere un limite ideologico o negli obiettivi: il conflitto ha in sé un potenziale inequivocabile. Così il '68 avrà in Italia la più grande e lunga estensione, vivrà l'elaborazione più complessa, passerà le sue parole d'ordine di mano e anche le problematizzerà. Non pensiamo tanto per i tentativi di aggancio

marxiano che proprio e, credo, soltanto in Italia vengono compiuti. Una gioventù studentesca politicamente più colta e in presenza d'una serie di fermenti anche nel sindacato dopo la fine degli anni '50, sviluppa tre ordini di ragionamenti: il '68 studentesco come estensione della lotta operaia degli anni '60 (è la posizione di «Contropiano» a Venezia, abbastanza isolata); la natura mercificata della cultura nel capitalismo avanzato, e quindi l'università come produttrice di merce (Trento), che unifica in uno schema marxiano i diversi soggetti; il farsi della scuola da formatrice a formatrice di «forza lavoro» qualificata, in corrispondenza alle nuove esigenze dello sviluppo, proletarizza «oggettivamente» gli studenti (Pisa).

Il mai avvenuto prima

A distanza di anni tutte e tre le impostazioni appaiono assieme vere e insufficienti a definire il «sesantottismo». E' certa una consequenzialità non soltanto temporale tra il conflitto sociale italiano e la rivolta studentesca, tanto è vero che varrà, solo paese al mondo con la Cina, l'impatto inverso, dagli studenti agli operai (come esamineremo nel «caso italiano» in uno dei prossimi numeri); è certo che l'analisi della cultura/merce è esatta, anche se totalizzante; è certo che lo studente non si vive più come parte d'una classe dirigente, ma come spossato e quindi, anche, forza di lavoro in formazione. E tuttavia sia i tempi sia gli accenti variano, da operai a studenti; sia le tesi di Università negativa sono costrette a uscire da sé in un'analisi che va oltre («e che varrebbe un ghetto d'oro in un mondo di merda», come la celebre battuta di Mauro Rostagno), e infine la «forza di lavoro in formazione» sarebbe risultata rapidamente eccedente. Il discorso americano, cinese, torinese e francese dello studen-

te come oggetto d'un condizionamento al potere, terreno di introiezione di una cultura del dominio, il prevalere della questione del politico e del potere sull'antica questione sociale dello sfruttamento, sono i detonatori più forti e diffusi anche in Italia, intridendo il movimento anche là dove l'elaborazione delle «tesi» o dei documenti è diversa. Lo spostamento sul soggetto e la sua «diversa qualità» è determinante.

Anche per la natura illimitata della sua radicalità. Già a febbraio del 1968 un testo di Elvio Fachinelli, psicanalista milanese, va oltre la denuncia della psichiatria alternativa (emarginazione del folle come del nero o del proletariato) per analizzare l'io rivoluto. Il *desiderio dissidente*, anch'esso uscito sui «Quaderni Piacentini» e testo recepito fortemente come autointerpretazione, parte dalla rottura di continuità come «uccisione del padre» — e tocca direttamente il sentire di sé d'una gioventù che rifiuta quel che ha alle spalle non in quanto *esclusione* ma in quanto *promozione*. Mai avvenuto. Ma connotante d'un desiderio illimitato di «andar oltre», che non può che definirsi come «non essere» questo o quello, temere ogni sia pur conquistata tappa come cristallizzazione e istituzionalità, dunque principio non vitale, di morte. Questa tesi legge l'impossibilità dello studente di fermarsi, darsi nuove strutture o piattaforme: in quelle settimane, l'occupazione di Palazzo Campana viveva il suo «no» alla piattaforma, differenzialmente da altri atenei, come poi i movimenti di tutti gli atenei avrebbero rifiutato ogni forma di aggregazione strutturata — desiderio «fermato», negazione del dissidio, autorità di ricoagulazione. Oggi si rimprovera agli studenti quello di cui ebbero coscienza subito, nella loro fase montante, che li avrebbe condotti alle contraddizioni accettate del primo convegno di Milano e poi a quelli di giugno e settembre a Venezia, dopo aver fatto saltare quel-

UN SOGGETTO NUOVO, NON FIGLIO DELLA COSCIENZA OPERAIA



Emigranti italiani alla stazione di Ginevra nel '66

IL DESIDERIO DISSIDENTE

Dal «Quaderni piacentini», n. 33 del 1968.

Ciò che sta dietro, per questi giovani (sottolineo questi) è un'immagine o un fantasma di società che, mentre promette una sempre più completa liberazione del bisogno, nello stesso tempo minaccia una perdita dell'identità personale. Cioè abbina un'offerta di sicurezza immediata a una prospettiva inaccettabile: la perdita di sé come progetto e desiderio. La liberazione dal bisogno sembra anzi avere come sua condizione la rinuncia al desiderio (...).

Poniamoci le domande classiche del Questore, del Rettore, dei Genitori, nonché dei facenti funzione: «che cosa vogliono?» e «chi li comanda?». Ce ne daremo le stesse risposte: «non si sa cosa vogliono», «vogliono l'impossibile», e insieme: «non si sa chi gli mette in testa certe cose». (...).

C'è dunque l'unione di un impossi-

le organizzazioni giovanili comuniste e socialiste (o meglio Psiup) che pure s'erano mosse confusamente negli anni precedenti in questa direzione di radicalità, scontrandosi duramente con i partiti/padri.

Anche questa coscienza d'una impossibilità di fermarsi fu il 1968. Fortini scriveva che la fine di ogni sciopero è una conferma del sistema, altri intellettuali si definivano per negazione del progressismo, spostavano il fuoco su di esso (i libri da leggere e da non leggere, e da non leggere era tutto ciò che non diceva l'impossibilità di avanzare senza rotture; la «canaglia socialdemocratica»; il nero non-violento). E tuttavia si tratta assai più d'un bisogno di esorcizzare l'integrazione dentro di sé, che una predicazione dell'atto violento *per sé*. Per che cosa? Il soggetto del desiderio dissidente si scopre, non senza qualche felicità e narcisismo; ognuno ha dentro di sé tutte le potenzialità, *veuille l'impossible*. Negare il progetto perché affermarsi «in rivoluzione» è tutta la realtà — una rivoluzione che, più che scontrarsi, vuole affermarsi negando la negazione. Non si pone mai questioni di strategia offensiva; non è una guerra né di movimento né di posizione: vuole crescere infinitamente su di sé, nella doppia coscienza che questo è il massimo dell'antagonismo, lo sdoppiarsi d'un mondo che non parla più lo stesso linguaggio. La sfida a «riportare l'ordine» sarà lasciata all'altro. L'occupazione è presa di spazi già propri, usarne è una possibilità senza programma, perché presto saltano i programmi predisposti, mescolare disciplina, discipline ed esperien-

ze — riprendere in mano tutta la propria vita, senza più permettere che sia divisa.

Questa è una rottura, un «mai avvenuto prima». Forse nei grandi momenti di lotta anche in passato il soggetto montante ha sentito in sé una forma di compimento e di gioia che prescindeva dall'obiettivo da raggiungere; ma deve averlo vissuto come uno stato d'animo, un momento esistenziale. Qui, di fronte a un sistema avvolgente e senza varchi, la «rivoluzione» torna, dallo scontro, all'io, all'essere contro e diversamente, al vivere il mutamento.

L'uscita da sé

Questo è il '68 allo stato nascente, un'illimitata scoperta dell'io e delle sue negazioni storiche, politiche, esterne, miserevoli. Accusato di ugualitarismo, mai nessun movimento fu meno gregario: il collettivo era per esistere come persona nuova, ciascuno con tutta la sua parte di verità — non tutta la verità, ma sua e incancellabile. Anche la scoperta dell'altro diventava, così, un'avventura, non un appiattimento d'identità. Non a caso gli slogan nascevano dallo stare insieme e le loro parole — quelle del maggio, le più scerve di «contaminazioni» da altre esperienze di lotta — furono parole mai usate in politica. La fantasia al potere. L'amore, la sessualità, il piacere diventavano, come suonava una scritta a lungo rimasta sui muri dell'aula magna dell'università di Roma, la stessa cosa della rivoluzione;

bile e di un quasi anonimato; la tensione verso l'avanti si unisce, nel gruppo, a una situazione pressoché paritaria. Ma c'è una cosa che non si vede di solito, appunto perché è radicalmente nuova. Ed è la necessità di questo rapporto per la sopravvivenza del gruppo stesso. In modo dapprima irreflessivo, poi sempre più consapevole, il gruppo ha messo in moto la dialettica del desiderio. Ciò che era richiesto ieri ed è concesso oggi, non basta più; chi offre viene a sapere che la sua offerta, anche se accettata, sarà seguita da un'altra richiesta. Dunque ciò che conta non è la meta, non è la proposta in sé, più o meno «reale»; il gruppo impara sempre meglio che essenziale per la sua sopravvivenza non è l'oggetto del desiderio, ma lo stato di desiderio. E perché questo permanga, bisogna perdere l'illusione di un'incarnazione definitiva del desiderio: il desiderio appagato è morto come desiderio, e alla sua morte fa seguito la morte del gruppo.

Infatti, il modo meglio codificato di appagare il desiderio del gruppo è quello di incarnarlo nella figura del leader. Qui non importa se si tratti di una persona o di un valore.

LA COSCIENZA DELL'IMPOSSIBILITÀ DI FERMARSI



Milano, maggio '66. Primo raduno nazionale dei capelloni

Nel momento in cui il leader tende ad esaurire in sé il desiderio collettivo, il gruppo cambia carattere. Da gruppo di desiderio, come potremmo chiamarlo, tende a farsi gruppo di bisogno. E questo richiama allora all'interno del gruppo tutti i problemi che la sua costituzione intendeva appunto risolvere. Per agire sul presente, la spinta verso il futuro deve dunque valersi di capi *in statu nascendi*. La pratica delle decisioni e proposte d'azione sempre prese in comune, elidendo quasi del tutto la figura rappresentativa, sia essa patente o «latente», non è un'esigenza democratica. È l'intuizione della condizione di base necessaria per il sopravvivere e l'estendersi di questo tipo di gruppo.

A una società che offre la soddisfazione del bisogno, esso oppone un perenne NON BASTA. Diventa così una cerniera di passaggio: trasforma quelli che entrano a farne parte e li restituisce all'esterno come germi vitalmente pericolosi.

un atto di unità e di uscita da sé, un abbraccio con l'«altro». E', questa, un'esile situazione della coscienza e del movimento, per quanto siano le scoperte, gli sguardi folgoranti su di sé e attorno a sé, che permette. Che non potesse durare, come tale, più di qualche mese, è ovvio. Ma in questo passaggio che cosa distruggeva e che cosa creava?

Se, come dicono taluni, fu l'ultima grande rivolta contro l'esistente, il capitale, il «sistema», fu anche una rivolta che non conobbe nessuna delle tattiche della guerra, quando si tratta di strappare metro per metro all'avversario e in qualche misura si parla il suo stesso linguaggio. Da allora il «soggetto rivoluzionario», almeno in Europa, non potrà essere lo stesso: né nella composizione sociale — né nella coscienza di sé dei soggetti — le grandi lotte operaie avranno una soggettività e una cultura che dalla fabbrica le riporta al «meccanismo» del sistema. Ma, come vedremo, questo è quel che il '68 consegna al 1969 e agli anni seguenti.

L'elemento di discontinuità è, dunque, a nostro avviso travolgente. Esso tritura quegli elementi di progressismo — ottenere gli stessi diritti finora goduti da pochi — che ha caratterizzato tutte le lotte di classe e le lotte di liberazione. Ormai si parla d'altro. Questo «altro» è così diverso che dopo il 1968 tutto si può dare, da parte della classe dominante, fuorché una «rivoluzione passiva», l'accettazione indolore dentro il proprio congegno di quei nuovi portati, di quelle nuove domande, spuntate della loro carica negatrice. L'infinita dissidenza non

ha posto. Che, da allora, parta una crisi epocale del modo di essere del sistema economico e politico, degli apparati dello stato e degli stessi partiti e dei movimenti, è certo; crisi nel senso che la possibilità di scambio si andrà disgregando. Ci saranno grandissime latenze, i movimenti taceranno a lungo; ma quella loro lingua non si parla insieme. Questo mina, credo dalle fondamenta, il principio di rappresentanza.

Il mutamento dello scenario

Resta un'ultima osservazione, per questa prima chiave di lettura: quanto di questa messa in causa totale scontasse, come limite ma anche come possibilità, una «tenuta espansiva» e quindi nelle forme della democrazia povera, ma intanto assicurata, del sistema e dello stato. Il '68 è figlio della certezza della società democratica e affluente. A essa dice no. Quando questa, come Proteo, e per la prima volta dal dopoguerra, gli cambia sotto le mani le carte del gioco, facendosi restrittiva e privandosi di quella «tolleranza repressiva» della quale s'era veduto l'autoritarismo, si verificherà — in tutto il mondo, negli anni '70, — non solo una stretta del movimento, ma come una sua impreparazione e sorpresa; e questo è rivelatore di quanto, come avversario, aveva tuttavia assunto in continuità. La derisione che investì «le magnifiche sorti e progressive» di quello che fu chiamato il «neocapitalismo» o la coesistenza, cadde assieme con l'uno e con l'altra. Lo scenario è cambiato.

Per di più, la sua stessa esistenza diventa fonte di contagio, giacché dimostra che la tensione utopica così organizzata è la sola possibilità efficace di negazione di questo presente. (...).

Il richiamo al «principio di realtà» viene scambiato per un richiamo all'ordine, vale a dire alla realtà che una certa società incarna e pretende assoluta. Quando poi la società si considera totale, e pretende di abbracciare ogni possibile realtà, ogni possibile forma di bene, ciò che la nega viene considerato e trattato come inesistente o cattivo.

Ma l'ostinata «obolezione d'incoscienza» del desiderio, che si estende dal «sogno», dall'«astrattezza», fino all'agire «folle» e «fuori delle regole», chiarisce la scarsa realtà di questa pretesa realtà assoluta. La colpevolizzazione del futuro, cioè dello slancio verso di esso, palesa così alla luce del sole le sue radici conservatrici.

CRONOLOGIA. L'UNIVERSITÀ RIBOLLE

GENNAIO

MOVIMENTO

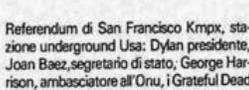
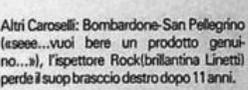
ITALIA CRONACA

CRONACA ESTERA

POLITICA ITALIANA

1	Lunedì Maria Madre di Dio	Sgombrato a fine dicembre dalla polizia Palazzo Campana a Torino. Un gruppo di cattolici del dissenso è fermato e denunciato mentre prega per la pace in piazza San Pietro la notte di san Silvestro.	Il bandito sardo Antonio Sais ucciso dalla polizia a Orgosolo; latitante, cercava di raggiungere la casa dei genitori per passare Capodanno in famiglia.	Ridotto da tre a due anni il servizio militare nell'Urss.	
2	Martedì S. Basilio v.		Ondata di freddo in tutto il paese; neve in Sicilia. Arrestati a Milano direttore responsabile e redattore capo della rivista porno «King».	Chris Barnard pratica a Città del Capo il secondo trapianto di cuore (dopo il primo esperimento del dicembre '67). Il paziente bianco è Phil Blaiberg; il donatore è Clive Haupt, mulatto. (Blaiberg ha firmato l'autorizzazione a usare un cuore «non-bianco».)	
3	Mercoledì S. Genoveffa	Il Vaticano precisa di non aver richiesto l'intervento della polizia. Destituito l'ispettore presso la Santa sede. Gli operai della Stifer, fabbrica di Pomezia occupata da 22 giorni, manifestano sotto la Confindustria a Roma.		Il dittatore boliviano Barrientos -a Zurigo per cercare aiuti contro la guerriglia- si dichiara pronto a scambiare la libertà dell'intellettuale francese Régis Debray (arrestato in Bolivia) con quella di Huberto Matos, detenuto a Cuba.	
4	Giovedì S. Ermete	Giornata di lotta nel Meridione contro la scarsità d'acqua. Rettifica del Vaticano; reintegrato l'ispettore destituito. Ingunzione di sgombrare per gli operai della Stifer.	Rinvii a giudizio 22 fra privati e funzionari Incis e del genio civile per lo scandalo del villaggio olimpico a Roma (tutti accusati di frode per uso di materiale scadente).	Un'inchiesta Gallup rivela che il 45 per cento degli iscritti ai sindacati Usa e la maggioranza dei reduci sono contrari alla guerra nel Vietnam. Manifestazioni anti-Usa a Stoccolma e Kinshasa.	
5	Venerdì S. Amelia	Cento studenti sospesi dagli esami per un anno a Palazzo Campana. Molti non sospesi restituiscono i tesserini e si dichiarano responsabili dell'occupazione di dicembre. Firmato il contratto degli statali: l'aumento minimo è di 10.000 lire.	Scarcerato Elio Juliano, ex-dirigente della squadra mobile di Sassari, accusato d'aver costretto un imputato a confessare una rapina mai commessa. Sostituito l'ambasciatore statunitense in Italia.	Negli Usa è lanciato un appello per la libertà di Morton Sobell, condannato a 30 anni di carcere nel processo che si conclude con la condanna a morte dei Rosenberg.	
6	Sabato Epifania N.S.		Ultimo giallo da prima pagina degli anni '60: l'assassinio del conte Cesare d'Acquarone a Acapulco e l'arresto della suocera Sofia Bassi.	A New York manifestazione pacifista di donne. Annullata la visita del vicepresidente Usa Humphrey in Etiopia dopo proteste. Barbra Streisand e Julie Christie donne peggio vestite del '67.	S'avvicina la ripresa del processo contro Scalfari-Jannuzzi per le rivelazioni (su «L'Espresso»), a proposito del «golpe» progettato dal generale De Lorenzo nell'estate '64, confermate proprio in dicembre da numerose testimonianze.
7	Domenica S. Raimondo	Sette e sei in condotta per gli studenti medi torinesi che hanno partecipato alle manifestazioni di dicembre.		Trapianto di cuore anche negli Stati Uniti, a Palo Alto: il paziente si chiama Mike Kasparak. Incriminato per assassinio il fondatore del Black Panther Party, Huey Newton.	Il Pci insiste per un'inchiesta parlamentare sul Sifar (i servizi segreti); incerta la posizione del Psu (Psi e Psdi allora unificati).
8	Lunedì S. Massimo m.	A Torino prima assemblea dei rappresentanti delle università in lotta.	Arrestato a Cagliari Nino Cherchi, uno dei più importanti (con Graziano Mesina e Giuseppe Campana) latitanti della Barbaglia.	Processati a Mosca quattro dissidenti arrestati mesi prima durante un volantaggio: Ginsburg, Galanskov, Dobrovski e Vera Lazkova. Il processo si svolge a porte chiuse.	Alla direzione del Psu, Lombardi attacca Nenni a proposito del comportamento del partito nel caso Sifar. Riprende alla Camera la discussione sul progetto di riforma universitaria (la 2314), presentato dal ministro Gui.
9	Martedì S. Giuliano m.	Due studenti, un assistente e un professore denunciati a Napoli per l'occupazione dell'università nel maggio '67.	Nuova ondata di maltempo; neve a Roma.	La navicella spaziale Surveyor arriva sulla Luna da dove trasmette immagini alla Terra. Nuovo trapianto di cuore a New York. Un sedicenne condannato a morte negli Usa per parricidio.	«L'Unità» pubblica i piani del Sifar per l'occupazione della Rai nel luglio '64. Comincia al Senato il dibattito sulla legge elettorale regionale; Msi e Psi annunciano l'ostruzionismo.
10	Mercoledì Battesimo di Gesù	Riapertura delle università: occupati (e subito sgombrati dalla Ps) Palazzo Campana e la facoltà di chimica a Padova. Gli studenti del Centro sperimentale di cinematografia decidono di continuare lo sciopero che dura dal 13 dicembre.		Trentun intellettuali sovietici non-dissidenti chiedono che le sedute del processo a Ginsburg e agli altri siano rese pubbliche. Il giorno prima, la stessa richiesta costa l'arresto all'ex-generale Grigorienko. Muore Luis Block, l'ultimo paziente con il cuore nuovo.	La Dc è battuta in Parlamento su un comma della legge sul divorzio che permette lo scioglimento civile anche dei matrimoni religiosi.

CRONOLOGIA. ONDATA DI FREDDO IN ITALIA

NORD	SUD	MUSICA	CINEMA E TEATRO	TV
Johnson, presidente Usa, annuncia misure economiche per sostenere il dollaro: essenzialmente riduzioni degli aiuti e degli investimenti all'estero.	Scambi di colpi d'artiglieria fra israeliani e giordani sulle due rive del fiume Giordano.	«Billboard» scrive che per la prima volta in Usa le vendite di lp hanno superato quelle dei 45 giri (193 milioni contro 187).	«Via dalla pazza follia» di Schlesinger miglior film dell'anno in Usa. A Roma, il Nuovo Olimpia annuncia: 365 film non-commerciali all'anno! si inizia con Fellini, Antonioni e Bergman).	Tre minuti di pubblicità in più al giorno sui canali tv. Sul primo ciclo sul western classico.
In Grecia, scarcerati e messi agli arresti domiciliari tre generali che il 13 dicembre '67 avevano appoggiato il «contro-golpe» del re Costantino contro i colonnelli fascisti (al potere dall'aprile '67).	Nello Yemen -dove la guerra civile dura ormai dal '62- i monarchici assediato la capitale Sana'a.	Durante le feste, fra i più visti: «Gangster story» (2 oscar), «Nick manofredda» (1 oscar), «Blow up», «Bella di giorno», «James Bond Casino Royale», «Quella sporca dozzina», «Si vive solo due volte», «Questi fantasmi», «La religiosa».	Inciassi italiani '67: «Bella di giorno» (1 miliardo 800 milioni) in testa; superano il miliardo «C'era una volta», «Il tigre», «Dio perdona, io no», «La resa dei conti», «Blow up» è a 600 milioni, «La Cina è vicina» a 566 e «Edipo re» a 548 milioni.	Fra i Caroselli: «Non t'arrabbiare» (Cyrus Calindri), Mina canta per la pasta Barilla.
Johnson ripristina la Commissione per il controllo delle attività antiamericane, responsabile della «caccia alle streghe». Riprende a Praga il plenum del Cc del Pcc; lo scontro è fra stalinisti (Novotny) e riformisti (Dubcek e Cernik).	Riprendono i bombardamenti Usa sul Nord Vietnam: colpiti sobborghi di Hanoi. Fidel Castro annuncia il razionamento del petrolio, ad uso pubblico e privato, a Cuba.	Si apprende che è morto Bert Berns, autore di «Twist and Shout», uno dei bianchi che più hanno influenzato la scena R&B e soul.	«Cinema 60» pubblica la sceneggiatura di «La cinese» di Godard; «Filmcritica» dedica una sezione alla guerra in Vietnam; il collettivo della rivista «Ombre rosse» sospende le pubblicazioni e partecipa all'occupazione di Palazzo Campana a Torino.	
Il Nord Vietnam si dice pronto a negoziati, previa fine dei bombardamenti; il segretario di stato Usa, Rusk, è evasivo. Respinto dai repubblicani yemeniti l'assedio contro Sana'a.	Sei ore di colpi d'artiglieria fra Giordania e Israele. Tel Aviv annuncia che per la prima volta un gruppo di guerriglieri palestinesi è penetrato in Israele partendo dal Libano.	Disco dell'anno proclamato (a 9 mesi dall'uscita) «Bob Dylan's Greatest Hits».	Bilancio sui libri di cinema del '67: fra i più importanti «Il cineasta» di Sadoul, «Storia del cinema» in 4 volumi editi da Vallardi, la conclusione di «La storia generale del cinema» di Sadoul. In gennaio esce «L'estetica del mito» di Dorles.	Tra i servizi di «Tv 7» la perla della Rai anni '60), inchiesta sulla scuola dell'obbligo: «bocciare o non bocciare».
Dubcek sostituisce Novotny alla segreteria del Pcc. Robert Kennedy e McCarthy, candidati democratici alla presidenza, sono per l'interruzione dei bombardamenti sul Vietnam.	Si apre a L'Avana il congresso culturale internazionale, presenti 440 intellettuali di tutto il mondo.	Daidia vince, davanti a Rita Pavone e Claudio Villa, la trasmissione «Partitissima», abbinata alla lotteria di capodanno.	A Rapallo, si conclude il XIV festival dedicato ai cine-amatori: vince «Sotto il monte» di Mino Croce.	Finisce «Partitissima», presentata da Alberto Lupo, dopo che le accuse di plagio formulate da un presentatore avevano messo in forse l'ultima puntata.
Il premier israeliano Levi Eshkol a colloquio con Johnson nel Texas.	I guerriglieri del Fin attaccano una base Usa vicino a Da Nang. Riprendendo un appello del papa, 18 vescovi sudvietnamiti chiedono la fine dei bombardamenti sul Nord.	Referendum di San Francisco Kmpx, stazione underground Usa: Dylan presidente, Joan Baez, segretario di stato, George Harrison, ambasciatore all'Onu, i Grateful Dead ministri della Giustizia, il «re» dell'Lsd Owsley Stanley ministro del Commercio.	Abruzzese scrive per «Contropiano» un saggio su cinema e politica, in forte polemica con i tentativi conciliatori fra arte e lotta di classe («l'unico cinema politico del momento è la saga, interna al capitale, di O07»).	Altri Caroselli: Bombardone-San Pellegrino («see...vuoi bere un prodotto genuino...»), l'ispettore Rock (brillante Linetti) perde il suo braccio destro dopo 11 anni.
Elezioni municipali a Bastia in Corsica: vince la lista di sinistra.	Arriva in Cambogia, per colloqui con Sihanuk, l'ambasciatore Usa in India, Chester Bowles. Attentati nella striscia di Gaza, occupata dal giugno '67, contro israeliani. Rappresaglie di Israele.		A Roma, proiettato a tarda notte —dopo un dibattito— «Acidi» di Giuseppe Scotese, film sulla droga bloccato dalla censura.	
Il governo belga invita gli Usa a cessare i bombardamenti in Vietnam. Leshkol riceve da Johnson assicurazioni sugli aiuti militari.	L'agenzia di informazioni del Pathet Lao, organizzazione rivoluzionaria laotiana, denuncia incursioni sudvietnamite nel Laos.	Il cineclub romano Filmstudio inizia a programmare il New American cinema (Mekas e Yoko Ono, fra gli altri). A Palazzo Campana nasce un nucleo di studenti-cineasti per usare strumenti audiovisivi nelle lotte.	A Palazzo Campana nasce un nucleo di studenti-cineasti per usare strumenti audiovisivi nelle lotte.	
Arrestato in Grecia il dirigente della sinistra Spiros Karas. Rude Pravo, quotidiano del Pcc, accusa (senza nominarlo) Novotny per le violazioni dei diritti costituzionali sotto la sua gestione.	Van Thieu, presidente del Sud Vietnam, annuncia che per il Tet (capodanno lunare alla fine di gennaio) sarà osservata una tregua di sole 48 ore.	Il regista Antonioni annuncia l'inizio delle riprese di «Zabriskie Point» che si gioverà del rock acido dei Pink Floyd, Kaleidoscope, Grateful Dead, Young Blood.		Sul secondo tv, sette dibattiti intitolati «'68 nel mondo» su Gran Bretagna, America latina, Rft e Est Europa, Cina, Medio oriente, Francia, distensione Usa Urss.

CRONOLOGIA. TERREMOTO IN SICILIA

GENNAIO	MOVIMENTO	ITALIA CRONACA	CRONACA ESTERA	POLITICA ITALIANA
11 Giovedì S. Iginio papa	La polizia interrompe un'assemblea a Padova e annota le generalità di tutti i partecipanti; per protesta, in serata occupate cinque facoltà.		Scontri all'università di Madrid; chiusa fino al primo marzo la facoltà di Scienze politiche. A Washington, la polizia cerca di entrare nell'ambasciata cubana per arrestare Rap Brown, uno dei leader del Black Power.	Rinvio all'ultimo minuto il consiglio dei ministri che dovrebbe decidere dell'inchiesta parlamentare sul progetto golpista del Sifar.
12 Venerdì S. Modesto m.	A Padova gli studenti chiedono le dimissioni del rettore Ferro; mozione di sfiducia del consiglio di facoltà di scienze verso il rettore.		A Madrid, cariche di cavalleria contro gli studenti. Al processo di Mosca contro «i 4», accolte tutte le richieste del pm: condanne da sette a un anno.	L'inchiesta Sifar affidata a una commissione composta da tre generali.
13 Sabato S. Ilario	Sgomberata l'aula magna di Palazzo Campana. Due giornate nazionali di mobilitazione sindacale per l'aumento delle pensioni.	Muore a Napoli l'editore Tommaso Pironti, amico di Eduardo De Filippo e editore della «Smorfia».	Trovato in Guatemala il cadavere di Rogelia Cruz Martinez, miss Guatemala, militante comunista sequestrata dagli squadroni della morte. Scontri fra studenti e polizia a Madrid: 30 arresti.	Al processo Sifar-«L'Espresso», citati i ministri Andreotti e Taviani, De Martino e alcuni alti ufficiali. Viene letto (censurato però in 70 punti) il rapporto Manes.
14 Domenica S. Dazio		Terremoto in Sicilia: oltre 300 morti, decine di migliaia di senzatetto la cui situazione — per le disfunzioni nei soccorsi — diventerà nei giorni seguenti ancor più drammatica.	In Guatemala, ritrovati i corpi di 7 contadini trucidati dall'organizzazione fascista Mano bianca. In Venezuela, occupate le terre dei latifondisti per protesta contro la mancata attuazione della riforma agraria.	
15 Lunedì S. Mauro abate	Ratificate alla Cattedrale di Milano le espulsioni di Capanna, Pero e Spada; immediata protesta a San Pietro degli studenti della Cattedrale di Roma.	I coniugi egiziani Bebawi, accusati d'aver ucciso un connazionale a Roma nel '64, condannati a 22 anni in appello (erano stati assolti in primo grado).	Scontri a Tokio fra polizia e Zengakuren (l'organizzazione degli studenti rivoluzionari) in partenza per Sasebo, per manifestare contro l'arrivo della portaerei nucleare Usa, Enterprise.	
16 Martedì S. Marcello papa	Lezioni interrotte e scioperi «bianchi» a Palazzo Campana. Sospesa l'occupazione a Padova. Chiuso a Roma il Centro sperimentale di cinematografia; gli studenti si riuniscono al «Filmstudio 70».	Grappone, vicequestore di Sassari, è incriminato per gli stessi reati di Juliano, ex-capo della mobile sassarese.	All'università di Edimburgo gli studenti chiedono la distribuzione gratuita di anticoncezionali; il rettore Mugeridge si dimette. Respinto in Usa l'appello per la libertà di Morton Sobell.	
17 Mercoledì S. Antonio abate	A Torino, 2 studenti fermati, denunciati 57 (occupazione e violenze) e 170 (occupazione); cortei di protesta. A Pisa occupato — e sgomberato in serata — Palazzo Sapienza.		Gli studenti di Edimburgo rinunciano alla loro richiesta e il rettore ritira le dimissioni. Violentissimi scontri fra Zengakuren e polizia a Sasebo, in Giappone.	Alla commissione Difesa della Camera, Dc e Psu votano per il rinvio della discussione sull'inchiesta parlamentare sul Sifar. Si cerca un accordo che eviti la crisi fra i partiti di governo.
18 Giovedì S. Liberata	La ps blocca l'occupazione di Palazzo Campana. Sit-in di protesta (e sciopero degli assistenti) alla Cattedrale di Milano. Occupato Palazzo Sapienza a Pisa. Cariche della ps contro invalidi e mutilati al centro di Roma.		Scioperi in quasi tutte le università spagnole. Un morto negli scontri fra polizia e studenti a Brema (Rft). A Sasebo, «assedio» degli Zengakuren intorno alla base militare Usa.	
19 Venerdì S. Mario m.	Sgombrata nella notte la Sapienza; assemblea di universitari e medi a Fisica occupata; la polizia sgombera anche Fisica. Sciopero nazionale dei dipendenti delle case editrici.	Il maltempo rende gravissima la situazione dei senzatetto in Sicilia. L'arcivescovo di Napoli vieta il culto di «Maria la sposa» (ignoto scheletro esposto fin dal dopoguerra a Torre Annunziata).	Nuovi scontri a Brema: oltre 50 autobus incendiati, 100 arresti. L'Enterprise arriva a Sasebo, ma si ferma al largo. Rilasciata dopo 30 giorni la cantante pacifista Joan Baez.	Alla Camera, interpellanza Dc sull'intervento della polizia nelle università.
20 Sabato S. Sebastiano	Incontro fra rettore, studenti e professori a Palazzo Campana. Caricata dalla ps una manifestazione di studenti medi a Pisa.	Arrestato per peculato continuato e altri reati l'ex-sindaco Dc di Roma, Petrucci; mandati di cattura anche per due ex-dirigenti del comitato romano della Dc.	Ore di scontri all'università di Madrid. Sciopero dei minatori nelle Asturie contro 4.000 licenziamenti. Attori e artisti a New York contro la guerra: Paul Newman, Jane Woodward, Henry Belafonte, Leonard Bernstein fra gli altri.	

CRONOLOGIA. LA POLIZIA A PALAZZO CAMPANA

NORD

Rivelate le conclusioni dell'inchiesta sull'incidente del Tonchino (che nel '64 «giustificò» l'intervento Usa in Vietnam): l'attacco contro 2 navi Usa fu inventato dall'amministrazione Johnson.

Bundy, vice-segretario di stato Usa, in aperto contrasto con Bowles, rivendica di nuovo il diritto delle forze armate americane di sconfinare in Cambogia.

Il senatore Mansfield, leader della maggioranza al Senato Usa, chiede la sospensione dei bombardamenti in Vietnam. È la prima volta che dai vertici dello stato si prende posizione contro Johnson.

Alla camera dei comuni inglese, il primo ministro laburista Wilson propone drastiche riduzioni delle spese militari e sociali e chiede la fiducia. Kekkonen eletto per la terza volta presidente della Finlandia.

Il discorso di Johnson sullo «stato dell'Unione» non parla né del Vietnam né delle misure a difesa del dollaro (il bilancio militare è arrivato a 77,2 miliardi di dollari).

Usa e Urss presentano a Ginevra uno schema di trattato sulla non-proliferazione nucleare. La Camera dei comuni inglese vota la fiducia a Wilson; per protesta, 24 deputati laburisti s'astengono ed escono dall'aula.

Clifford, uno dei più intransigenti falchi di Washington, succede a McNamara come ministro della Difesa. Esplosione nucleare sperimentale sotterranea nel deserto del Nevada.

I 25 deputati laburisti astenuti nella votazione sulle proposte di Wilson vengono sospesi dal gruppo parlamentare.

SUD

Sciopero di 3.500 lavoratori dell'acqua e dell'elettricità a Saigon contro i salari ridotti. L'invio di Johnson in Cambogia, Bowles, dichiara che gli Usa non intendono invadere la Cambogia per inseguire i vietcong.

Israele espropria alcune aree vicine al Muro del pianto, nella zona araba di Gerusalemme (occupata nella guerra del '67). Arrestati a Lima (Perù) 150 esponenti comunisti, fra cui il segretario del partito Jorge del Prado.

Si conclude a L'Avana il Congresso culturale internazionale con l'appello a sostenere le lotte di liberazione. 5.000 portuali e 400 tassisti in sciopero a Saigon, in solidarietà con i lavoratori dell'elettricità.

Guerriglieri palestinesi sparano alcuni colpi di mortaio sul porto di Elath in Israele.

Concluso al Cairo il direttivo dell'Olp (di cui non fa ancora parte Al Fatah, il gruppo di Arafat).

Due soldati statunitensi uccisi in Guatemala in un attentato.

35 pene capitali chieste al Cairo nel processo per la cospirazione dell'agosto '67 (fra gli imputati, gli ex-ministri della Difesa e degli Interni). Proclamato lo stato d'allerta in Guatemala.

Gli israeliani impongono il coprifuoco 24 ore su 24 nella striscia di Gaza. In Guatemala, ucciso un latifondista, dirigente della destra; il capo della polizia sfugge a un attentato.

Nonostante le ripetute assicurazioni, forze Usa e sudvietnamite sconfinano in Cambogia.

Attacchi del Fin in tutto il Sud Vietnam. La Turchia è il primo paese della Nato a riconoscere la Grecia dei colonnelli.

MUSICA



Disco d'oro per «Strange Days» di Jim Morrison/Doors; il gruppo californiano sta incidendo «The Unknown Soldier» contro la guerra del Vietnam.

In Italia escono i nuovi «californiani»: Flower Pot Men, Jimi Hendrix nonché l'inglese Eric Burdon.



Per «Playboy» e «Village Voice» i Beatles miglior gruppo '67. Per «Playboy», miglior cantante Petula Clark, miglior strumentista Ravi Shankar.



Woody Guthrie — morto pochi mesi prima — commemorato con un grande concerto a New York (Pete Seeger, Richie Havens, Judy Collins, Arlo Guthrie, The Band e Bob Dylan).

CINEMA E TEATRO

Condanna definitiva per due episodi del film «Le bambole», firmati da Bolognini e Risi.

Esce a Roma «La calda notte dell'ispettore Tibbs» di Jewison, protagonista un ispettore nero interpretato da Sidney Poitier. Il film ha vinto nel '67 (anno dell'esplosione della rabbia nera nei ghetti) 5 oscar.

Carmelo Bene presenta a Roma «Arden of Feversham». Sono in tournée «La signora è da buttare» (Fo-Rame), «Non so, non ho visto, se c'ero dormivo» (I Guffi), «Marat Sade» (Piccolo teatro di Milano).

Cineclub e sezioni diffondono documentari del terzo mondo come «Hasta la victoria siempre» (Cuba), «Il giovane combattente» (Vietnam), «Memoria de cangaco» (Brasile), «Camillo Torres» (Colombia)

Un effimero cineclub romano («Il porcospino») recupera l'avanguardia storica, aprendo le programmazioni con Dziga Vertov (1924) e Claude Jutra (1966).

Iniziano a circolare i filmati sulle lotte Usa: «We shall march again» di Lipton sulla grande manifestazione del '66 a Berkeley e «Marvelous gun» di Giovanni Vento.

Esce a Roma «La cinese» di Godard. Cinque ragazzi formano una comune a Parigi: uno si suicida, uno rientra nel Pcf, una «proletaria» scopre la contraddizione femminile, una «studentessa» prepara attentati e un attore legge Brecht e Racine di porta in porta.

Nel circuito off arrivano i film della rivoluzione culturale cinese: «L'oriente è rosso», «La linea di demarcazione», «La guerra sotterranea», «Grandi vittorie del pensiero di Mao Tse Tung» (sulla prima atomica della Cina).

Esce a Roma «Trans Europe Express» di Robbe Grillet.

Repliche alla Scala per «Egmont», musiche di Beethoven, testo di Goethe, regia di Visconti.

TV

Il nuovo show del sabato sera sul primo è «Gala per Johnny Dorelli».



Nuova fascia oraria fra le 12 e le 14 in tv: la principale innovazione è il tg (notizie commentate in studio da sei giornalisti coordinati da Piero Angela).

Fra i Caroselli arriva «El Merendero», mentre Noschese imita la gente per strada. Dapperto spiega agli amici come si conquistano le donne e si annuncia il «Cant'Arrigono» che ospita i cantanti amati dai giovani.



Va in onda la prima commedia musicale realizzata appositamente per la tv italiana (il testo è di Scarmicci e Tarabusi, gli interpreti Dorelli e Lojodice).

CRONOLOGIA. OCCUPAZIONE E REPRESSIONE

GENNAIO	MOVIMENTO	ITALIA CRONACA	CRONACA ESTERA	POLITICA ITALIANA
21 Domenica S. Agnese	Lo studente pisano Riccardo Di Donato, vicesegretario dell'Intesa (associazione degli studenti cattolici), riceve un mandato di comparizione per l'occupazione della Sapienza.	Assemblea generale degli attori di cinema teatro e tv, a Roma, per chiedere una regolamentazione dei rapporti di lavoro nel settore.	A Sasebo scontri per molte ore. Un gruppo di Zengakuren riesce a entrare nella base Usa. A Madrid, Lettere chiusa per 15 giorni. A 3 settimane dal trapianto, Kasperak muore.	Segreteria e direzione Psu: De Martino si schiera contro Nenni e a favore dell'inchiesta parlamentare sul Sifar.
22 Lunedì Ss. Gaudenzio e Vinc.	Occupata l'università di Lecce. Sciopero di studenti e professori a Pisa.	Condannati a sei mesi con la condizionale direttore responsabile e redattore capo del periodico porno «King».	In Groenlandia cade un B-52 con 4 bombe atomiche disinnescate; frenetiche ricerche per rintracciare gli ordigni.	
23 Martedì S. Emerenziana	Di Donato incriminato dalla magistratura di Firenze. Manifestazioni e occupazioni in tutta la Toscana e a Lecce. Occupato e sgomberato Palazzo Campana che il rettore chiude a tempo indeterminato.	Negli ultimi giorni 10.000 terremotati hanno abbandonato la Sicilia; oltre 16.000 ancora in tendopoli e ripari provvisori.	Alla Saviem di Caen (Francia) un corteo interno autonomo paralizza il lavoro e proclama sciopero a oltranza; il 20, i sindacati avevano dichiarato un'ora e mezzo di sciopero, ritenuta insufficiente dagli operai.	La Dc respinge ogni ipotesi d'indagine parlamentare sul Sifar. Rinvio ancora il dibattito alla Camera, per dare il tempo a Dc e Psu di accordarsi.
24 Mercoledì S. Francesco di S.		Anche il segretario del comitato romano della Dc incriminato nelle indagini sull'amministrazione Petrucci.	Un picchetto di 400 operai durante la notte alza alla Saviem una barricata davanti all'ingresso. Lo scrittore catalano anti-franchista Comin condannato a 16 mesi.	Continua al Senato, in un'atmosfera sempre più tesa, l'ostruzionismo della destra sull'istituzione delle Regioni.
25 Giovedì Convers. di s. Paolo	Occupazioni a Firenze, Siena e Livorno; chiusa la Sapienza. Sciopero di tutte le fabbriche a Pomezia contro i 21 licenziamenti della Stifer. Alla Fanad di Chieti uno sciopero sindacale prolungato dagli operai.	Nuove scosse di terremoto in Sicilia.	Polizia e crumiri smantellano le barricate alla Saviem; molte fabbriche scioperano, scontri fino a sera. Chiusa a oltranza Scienze a Madrid. Arrestati 5 razzisti in Usa per l'omicidio di un leader afroamericano.	Al processo Sifar, Andreotti e Taviani (all'epoca ministri della Difesa e degli Interni) affermano che nel '64 non si verificò nulla d'anormale.
26 Venerdì Ss. Tito e Timoteo	A Pisa, incriminato anche lo studente Umberto Carpi. Riaperta la Sapienza. A Milano sciopero degli studenti medi e occupazione del liceo Berchet. Sciopero alla Gnutti di Brescia contro i licenziamenti politici.		A Caen manifestazione cittadina; il corteo sfonda i cordoni sindacali e assalta la prefettura: scontri fino a tarda notte.	La direzione Psu si spacca: vincono nenni e socialdemocratici disposti a sacrificare l'inchiesta parlamentare per salvare il governo. Fra gli astenuti anche De Martino.
27 Sabato S. Angela Merici	Incriminati a Siena 2 studenti. Manifestazione a Cagliari per l'arresto del segretario della Camera del lavoro (per un blocco stradale del novembre '67).		A Nanterre (Francia) gli studenti espongono le foto degli agenti infiltrati; la polizia le stacca e gli studenti reagiscono attaccando i poliziotti. A Madrid arrestati nelle loro case 120 studenti.	Al processo Sifar letto un rapporto che rivela il numero degli schedati dai servizi segreti: 157.000.
28 Domenica S. Valerio v.			L'ambasciata Usa a Copenaghen dichiara che i frammenti delle 4 atomiche sono dispersi in mare e sui ghiacci. 5 operai condannati (e 1 espulso dalla Francia) per i fatti di Caen.	
29 Lunedì S. Costanzo	A Pisa, per entrare a Lettere bisognerà esibire il libretto. Occupate a Firenze tre facoltà. A Siena manifestazioni contro le denunce. Sciopero generale in Sardegna. 80.000 lavoratori (enti locali, telefoni, gomma, ecc) iniziano gli scioperi.	Bloccati alla frontiera svizzera i treni di emigranti dalla Sicilia.	Creato in Spagna un corpo di polizia specializzato nella repressione degli studenti. Nel giro di una settimana sono scomparsi un sottomarino israeliano e uno francese.	Dibattito alla Camera sul Sifar, l'onorevole Anderlini legge alcuni passi censurati del rapporto Manes in cui vi sono i nomi dei deputati Pci di cui era previsto l'arresto. Al Senato d'ora in poi sedute dalle 8 alle 24 per aggirare l'ostruzionismo Pli-Msi.
30 Mercoledì S. Giovanni Bosco	A Firenze cariche della polizia contro un corteo di studenti; occupate tutte le facoltà. 8 denunce a Torino. Sospesa l'occupazione a Lecce.	Il 31, Spadolini nuovo direttore del «Corriere della Sera».	A Barcellona, salta in aria il monumento alla Condor (responsabile del bombardamento di Guernica). 15.000 operai in sciopero a Caen. Nell'Sds tedesco secessione delle donne che denunciano la condizione d'inferiorità delle militanti.	Il 31, il presidente del consiglio Moro respinge l'inchiesta sul Sifar; Psu e Pri cedono. La sinistra Psu dichiara che vota la fiducia solo per «disciplina», Pertini annuncia che non parteciperà al voto.
31 Martedì S. Martina	Il 31 manifestazione a Firenze; il rettore Devoto si dimette per protesta contro la polizia. Occupata a Trento Sociologia.	Roberto Rossellini nominato commissario del Centro sperimentale. Cinque assessori dc a Torino si dimettono accusando il sindaco Grosso di «collusione con i comunisti».		

CRONOLOGIA. 'AVVOCATO, CHE FORZA' TRIONFA A CAROSELLO

NORD

SUD

MUSICA

CINEMA E TEATRO

TV

Nel Sud Vietnam, attaccata la base Usa di Khe Sanh; l'assedio durerà alcuni mesi. In Israele tre partiti (Rafi, Mapai e Adhut Haavoda) si fondono, formando il Labour Party.



In scena al Quirino di Roma «La monaca di Monza» di Testori, regia di Visconti. A Milano successo per «Lutero» di Osborne con musiche di Bussotti.

Nuovo show della domenica pomeriggio sul primo con il «volto nuovo» Paolo Villaggio.

Il partito laburista inglese ritira la sospensione dei 24 deputati. Elezioni politiche in Danimarca, a causa del disgregarsi della coalizione di sinistra vittoriosa nel '66.

Il generale Westmoreland ordina l'evacuazione della città di Khe Sanh; rimane assediata la base militare statunitense.

Fra i Caroselli: «Avvocato, che forza» (tè Atti), Gino Cervi e il personaggio animato Sorbolik (Vecchia Romagna) e il cavallo bianco della Vidal.

Gli Usa riconoscono la Grecia dei colonnelli.

Catturata dalla marina nordcoreana la nave spia statunitense Pueblo. Inviati a Khe Sanh altri 3.000 marines; per alleggerire la pressione, gli Usa impiegano 200 aerei.

I distributori Usa premiano come miglior film straniero «La guerra è finita» di Alain Resnais.

Fra i Caroselli gran successo per «Mister X» con l'eroe mascherato che salva la figlia dello scienziato e la formula segreta del Dixan.

Nelle elezioni danesi, sconfitta socialdemocratica (-4%), vittoria di liberali e conservatori. Il primo ministro Otto Krag si dimette.

Gli Usa inviano navi da guerra e la portaerei nucleare Enterprise verso le coste nordcoreane.

Con incredibile tempismo, esce in Italia la cover di «Let's Go to San Francisco»: si chiama «Inno» e la propongono i D&Dik.

In Grecia, un decreto legge permette alla giunta militare di far dimettere tutti i funzionari legatari.

Per una possibile azione contro la Corea del Nord, richiamati in Usa 14.000 riservisti; il governatore della California, Reagan invita a riprendersi con la forza la Pueblo e due senatori chiedono l'uso delle armi nucleari.

Pubblicato il primo lp di Mina per la sua neonata casa discografica Pbu; fra i brani «La canzone di Marinella» di De André e «Besame mucho».



Escono a Roma «Gli occhi della notte» di Terence Young, «Diabolik» di Mario Bava e «Conto alla rovescia» di Robert Altman.

Parte la nuova serie di «Orizzonti della scienza e della tecnica» (a cura di Giulio Macchi): con il nuovo «L'approdo» (relegato alle 23), «Tv 7» e «Verso il futuro» (di Sanna e Barbera) sono i fiori all'occhiello del giornalismo Rai anni '60.



In una conferenza stampa alla radio nordcoreana, il comandante della Pueblo ammette le attività spionistiche. Nel Sud Vietnam, inizia la tregua d'una settimana proclamata dal Fnl per il Tet (capodanno lunare); la tregua Usa è di 36 ore.

Arriva in Italia Paul Anka per incidere «Con gli occhi aperti»; parteciperà subito dopo a Sanremo con «La farfalla impazzita» di Mogol e Battisti.

A Roma «prima» per «Via dalla pazza follia» di John Schlesinger.



«Settevoci», presentato da Pippo Baudo, replica dopo il successo del '67 (in onda alle 12.30 di domenica sul primo, con bis alle 22.15 sul secondo).

Scarcerato ad Atene il compositore comunista Mikis Theodorakis che dichiara di non voler lasciare la Grecia.

Arrestato a Cuba il dissidente di sinistra Annibal Escalante, già esiliato nel '62 e riammesso nel '66; con lui vengono imprigionati altri 7, fra cui 2 membri del Cc.

In Italia Louis Armstrong: sarà la grande attrazione del festival di Sanremo.



Paolo Poli è denunciato a Venezia per vilipendio alla religione per «Rita da Cascia» di Ida Omboni.

Sul primo tv, Barnard partecipa a un dibattito sui trapianti con Valdoni e Stefanini: quasi uno «scoop».

Arrestati molti antifascisti in Grecia. Il 31, Jugoslavia e Rft riattivano le relazioni diplomatiche interrotte 10 anni prima.

Improvvisa offensiva nordvietnamita e Fin. Un commando suicida vietcong occupa l'ambasciata Usa a Saigon. Il 31 prosegue l'offensiva: 48 attacchi a città e basi, liberata l'antica capitale Hue, dove viene nominato un governo di liberazione.

«Rita da Cascia» è vietato a Milano. A Roma, ai Satri, «Poesia a teatro 2» con testi di Balestrini, Kerouac, Neruda, Ginsberg, Enzenberger, ecc. In tournée «Napoli giorno e notte» di Patroni Griffi.

«Ieri e oggi» (secondo tv) — specializzata in nostalgie — rimpiange i Beatles... che non si sono ancora sciolti.

UNA FACOLTÀ DIETRO L'ALTRA, TUTTE OCCUPATE

L'Italia allarmata scoprì gli studenti, giovani una volta perbene

Marcello Flores

OCCUPAZIONI Il 1967 delle università

Occupazioni e agitazioni universitarie sono in atto già nel 1966. In quest'anno è occupata più volte la facoltà di architettura di Napoli, la cui università è punto di confluenza di tutto il meridione. La neofacoltà di sociologia di Trento per tutto il '66-'67 funzionerà poco o niente: ci sarà sciopero a oltranza che bloccherà l'attività accademica nel gennaio febbraio 1966 viene occupata per diciotto giorni: gli studenti chiedono che la laurea sia professionalmente riconosciuta).

Nella primavera del 1966 si tenta di occupare l'università di Roma dopo un'aggressione fascista nel corso della quale muore cadendo dalle scale lo studente d'architettura Paolo Rossi. Agli inizi del '67 gli studenti di Pisa occupano la Sapienza. Nello stesso periodo tocca alla facoltà di architettura di Milano (26 febbraio) e entra in agitazione Torino. Segue il 19 aprile l'occupazione della facoltà di architettura di Venezia. Dal 22 al 28 giugno è occupata di Torino. Il 4 novembre tocca ancora alla facoltà di architettura di Napoli. E il 17 novembre è il turno dell'università cattolica di Milano. L'anno infine si chiude con l'occupazione di Palazzo Campana, sede delle facoltà umanistiche, il 27 novembre.

PARTECIPAZIONE L'apprendistato della retorica

Sembra che 20 anni non siano passati — o siano trascorsi invano — a leggere che, al decimo congresso Dc, il segretario Mariano Rumor deplorava già allora «il distacco delle forze politiche della società», un distacco che leaders d'opinione e di partito si ostinano anche oggi a scoprire ogni mattina con immutato stupore.

Per gli studenti, la sola esperienza collettiva era stata quella delle lezioni tenute dai luminari, nelle grandi aule a gradinate, dove i giovani chiedevano agli amici di tenere il posto o arrivavano con anticipo per non andare a finire in cima alla «curva sud».

Così le assemblee furono non solo il primo momento in cui questi giovani si accostarono alla politica, ma anche la prima esperienza collettiva non gerarchica: centinaia di pari tra loro che prendevano la parola. E le assemblee ripresero e capovolsero il model-

Quando il 10-11 marzo 1968 si tenne all'Università statale di Milano, occupata, un convegno nazionale dei «quadri» delle lotte studentesche, sembrò che finalmente si riuscisse ad unificare, sul terreno del dibattito politico, una lunga e intensa stagione di esperienze. Discussa, criticata, chiarita, la linea che era uscita vincente dal quel convegno e che aveva rappresentato la novità — ed anche l'ambiguità — del movimento delle occupazioni iniziato alla fine del '67, era quella del «potere studentesco».

L'occupazione di Palazzo Campana a Torino il 27 novembre 1967 e l'agitazione in novembre e l'occupazione il 31 gennaio 1968 della facoltà di Sociologia di Trento non erano certo le prime né le uniche iniziative di lotta che il movimento degli studenti aveva di recente sperimentato. Già nel febbraio '67 era stata occupata la Sapienza di Pisa e nel novembre dello stesso anno anche la Cattolica di Milano aveva scelto la stessa forma di lotta.

Una voglia diffusa di presenza

L'esperienza di Torino e quella di Trento costituirono tuttavia il centro «pratico», e anche d'elaborazione, che dette un carattere di novità e di rottura al movimento degli studenti, che ne permise in larga misura l'esplosione e massificazione. La lotta contro l'autoritarismo accademico costituì infatti il terreno su cui fu possibile congiungere una nuova presa di coscienza della propria realtà sociale, umana, politica da parte degli studenti con una critica ampia e articolata della società contemporanea. Era, questo, il terreno che permetteva di saldare le analisi economiche e di classe degli studenti (che erano state portate avanti da quelle avanguardie che già più non si riconoscevano negli sclerotizzati organismi rappresentativi, come testimoniava l'esperienza pisana) con i mille rivoli di carica antagonista, di tensione ideale e morale che esisteva, latente ma forte, in gran parte delle giovani generazioni fin dall'inizio degli anni Sessanta.

La possibilità di partire dalla propria esistenza e dal proprio ruolo, di praticare concretamente un'esperienza di lotta e discussione, di crescita e di confronto, fu il motivo del successo — rispetto ad altre posizioni — della lotta contro l'autoritarismo e della parola d'ordine di «potere studentesco».

C'era da tempo ormai, da mesi e da anni, una diffusa voglia di partecipazione e di presenza, tra i giovani. Che rifiutavano però, o che in alcuni casi accettavano senza alcun entusiasmo, la dimensione politica istituzionale, anche quella più di sinistra. Poter far crescere un discorso fortemente antagonista e contestatore non in astratto, ma a partire da sé, significò riconquistare la politica, pensare di poterla trasformare, di farne una cosa nuova.

Per questo, a dispetto delle critiche imbevute di classicismo scolastico e di marxismo retorico che venivano fatte proprio dai gruppi già politicizzati (federazioni giovanili ma anche gruppi minoritari), la lotta contro l'autoritarismo guadagnò consensi, risultò più contestatrice e antagonista di qualsiasi documento e analisi «rivoluzionaria». Nelle occupazioni di Torino e Trento, ma presto anche in quelle di Milano e Genova, Venezia e

Roma, Firenze e Napoli, non sempre fu vita facile per gli esponenti della Fgci e della Fgsi, e spesso neppure per i «rivoluzionari» professionali dell'operaismo, del trotskismo, del maoismo. Quelli che non furono emarginati «ufficialmente» si autoemarginarono o si posero in posizione di attesa (e di futura rivincita); ma molti si «sciolsero» nel movimento trovando nella sua carica eversiva e nella sua quotidiana esperienza di lotta le ragioni per mettere a silenzio i propri dubbi ideologici o teorici.

Non furono solo gli obiettivi dichiarati dal movimento (la lotta contro l'autoritarismo e contro la selezione) a favorirne lo sviluppo e a permetterne una sempre più vasta adesione. Fu il movimento delle occupazioni in senso proprio (cioè fisico, organizzativo, esistenziale) a moltiplicare e ad esaltare quei contenuti, a farne il nucleo forte di un discorso politico più globale.

Queste occupazioni, intanto, non avvenivano in un vuoto politico e sociale, ma in un momento di grandi tensioni interne e internazionali: c'erano le lotte per le pensioni e le rivolte meridionali di Cutro e Isola Capo Rizzuto e c'era soprattutto una radicalizzazione, attorno al Vietnam, della lotta antimperialista, come avevano mostrato le due grandi e «dure» manifestazioni del '67 a Firenze e Roma.

Ma le occupazioni costituivano anche l'invenzione e la difesa d'uno spazio proprio, autogestito, che si voleva estraneo ai meccanismi di repressione e integrazione d'una società rifiutata d'istinto nei valori e nelle promesse che prospettava. Il momento dell'occupazione era la scelta d'uno spazio di socializzazione, la possibilità di misurarsi e omogeneizzarsi con i propri pari, ma anche di sancire differenze e divisioni, era il luogo fisico in cui veniva messa al centro la propria soggettività: come studenti e come giovani, individualmente e collettivamente.

Lottare insieme, vivere in comune

Il discorso antiautoritario collegava — a partire dalla constatazione della propria vita quotidiana nell'Università — lo studente alla società tutta: e lo poneva in conflitto e critica contro tutta la società (dal professore al rettore, dal genitore al poliziotto, dal magistrato alla chiesa, dai mass media ai partiti e al governo), utilizzando la critica antiautoritaria e antiistituzionale che veniva dal movimento nero e dall'antipsichiatria, dalla guerriglia sudamericana e dalla musica rock.

Era il carattere totalizzante delle occupazioni, uno dei punti di forza su cui far crescere il movimento. Esistenzialmente innanzitutto, creando una solidarietà generazionale che si basava sul fare esperienze simili, lottare insieme, vivere in comune. Non si può sottovalutare il carattere di profondo collante emotivo costituito dal partecipare alle assemblee e dal fare picchetti, dall'interrompere le lezioni e dallo scrivere manifesti e volantini, dal cantare, mangiare, amareggiare, discutere e litigare sul mondo intero, indignandosi e ribellandosi assieme, odiando e amando assieme, scoprendo e creando simboli e miti e altri rifiutandoli e distruggendoli.

lo delle lezioni accademiche: le aule a gradinate gremite, la sottile distinzione sociale tra i primi banchi e gli ultimi, l'invasione di quello spazio fino ad allora religiosamente vuoto tra sedili e cattedra, l'orgoglio di prendere la parola dal luogo in cui la parola era stata tenuta dai baroni. Per una gioventù educata ai singoli gruppi, alle amicizie di classe, la dimensione assembleare — centinaia, mille, duemila studenti — era un salto di scala. La collettività era fatto fisico. Un primo porsi corporeo della politica.

Inoltre era un intrecciarsi di idee, letture (Marx, Marcuse, Reich più che letti, furono «ascoltati» in assemblea), era un apprendistato della retorica. Le assemblee contro la scuola erano esse stesse una scuola di rituali politici: prendere appunti dei vari interventi, scegliere il momento del proprio, imparare a distinguere le linee di attacco e di platea, il gioco delle fazioni. I diemmi della democrazia assembleare c'erano già tutti, ma non contavano.

POLIZIA La paura del celerino

Tra il '66 e il '67 erano state occupate molte facoltà italiane, ma solo il 19 dicembre '67 il ministro della pubblica istruzione Gui invitò autorità accademiche e magistratura a prendere provvedimenti contro le occupazioni. Così lo sgombero dell'università da parte della polizia divenne fenomeno familiare a molte città.

Nel gennaio '68 la polizia non aveva ancora assunto la fisionomia da falange macedone che sarebbe stata la sua negli anni successivi: ancora non erano stati introdotti i grandi scudi di plastica.

Per la maggior parte degli studenti che partecipavano alle occupazioni, fino ad allora la polizia era stata un concetto astratto: l'immagine di una gazzella che sfrecciava a sirena spiegata, il fotogramma di un telegiornale sulla mafia siciliana o sul banditismo sardo. La polizia, i commissariati, la schedatura appartenevano a un altro mondo, delle guardie e dei ladri, della delinquenza, lontanissimo dall'universo degli aoristi greci, delle matricole, dei corsi.

Con le occupazioni, migliaia e migliaia di ventenni di allora ebbero per la prima volta un contatto diretto con i poliziotti, li conobbero, li trovarono di fronte come minaccia personale, li scoprirono come parte fino ad allora sconosciuta dello stato e della società. Bastarono pochi giorni perché dal timore dello scritto di latino o di fisica si passasse alla paura del Quinto battaglione Padova della Celere.

STUDENTI. L'INVENZIONE E LA DIFESA D'UNO SPAZIO PROPRIO



Si occupa la facoltà di architettura a Roma, nel '68

SERVIZIO D'ORDINE

Bloccare i provocatori

I servizi d'ordine studenteschi nacquero per imitazione del movimento operaio organizzato. Leggendaria era allora i metalmeccanici o gli edili dei servizi d'ordine sindacale e comunista. Da loro fu imitato l'arsenale di bastoni portastriscioni, di spranghe e altri arnesi contundenti.

Ancora, a imitazione del movimento operaio, il servizio d'ordine nacque più per controllo interno che per difesa dall'attacco esterno: suo compito era più bloccare i provocatori, i rompitori di vetrine, i tiratori incontrollati di molotov che schierarsi contro la polizia.

Nel movimento studentesco il servizio d'ordine fu lento a organizzarsi, non ebbe mai struttura chiusa, divenne spesso il luogo di aggregazione degli studenti più impazienti, più autoritari, più violenti. A lungo andare il servizio d'ordine divenne una parodia studentesca della polizia. E, quando apparvero, i katanga divennero lo specchio risibile dei celerni. Il Katanga è una regione dell'ex Congo belga in cui i mercenari bianchi combatterono negli anni '60 una guerra di secessione.

Nel servizio d'ordine delle varie facoltà la guerra simulata e incruenta tra studenti e poliziotti, la metafora tutto sommato innocua della guerriglia urbana, fu interiorizzata e acquistò un sembianza di realtà che avrebbe avuto lunga storia negli anni successivi.

MOZIONE D'ORDINE

Il momento centrale delle assemblee

Le mozioni d'ordine, in teoria puro preliminare, erano invece momento centrale nelle assemblee studentesche. Stabilire «l'ordine» di svolgimento era quasi più importante dell'obiettivo dell'assemblea. In pochi mesi fu digerita tutta una scienza delle alleanze, dell'alternarsi negli interventi, delle sottigliezze nelle formulazioni. Maestri erano gli studenti iscritti alla Fgo o alla Fgsi, dell'Unuri, dei parlamentari studenteschi, che riversavano negli altri studenti la loro fresca scienza.

All'improvviso una parte dell'aula si vuotava: era un gruppo che discuteva in un corridoio la sua mozione d'ordine, stabiliva in che sequenza dovessero parlare i vari rag-

Questo cemento costituito dall'occupazione non significava tuttavia un'autogheizzazione, al contrario. Affermando, con semplicità ma efficacia, di non voler creare «un ghetto d'oro in una società di merda», il movimento studentesco si proiettava tutto all'esterno, pur crescendo, rafforzandosi e ampliandosi sul suo esistere dentro e contro l'istituzione universitaria e scolastica.

Dal novembre '67 al marzo '68 il movimento delle occupazioni si definisce e si precisa nei suoi orientamenti e strutture, e si prepara a dare alla sua lotta un carattere sempre più «sociale». Lo sviluppo geografico delle occupazioni, il coinvolgimento progressivo degli studenti fuori—sede e di quelli non frequentanti, l'impulso dato alle lotte nei licei e negli istituti tecnici, la presenza e il collegamento con le lotte operaie e popolari, sono momenti intrecciati e paralleli, momenti che garantiscono che non ci si chiuda all'interno in una lotta che non potrebbe essere che riformista e gestionale, momenti che permettono di continuare al di là della spirale occupazione/dioccupazione/occupazione innestata dalla politica repressiva dello stato.

I controcorsi, le commissioni di lavoro, i Consigli in cui ci si è divisi, hanno costituito le strutture portanti delle occupazioni: il momento in cui è avvenuta la crescita e la sensibilizzazione di massa, la presa di coscienza, il momento della propria invenzione «politica», che si saldava all'esperienza esistenziale delle occupazioni come fatto fisico e quotidiano. Meno limpido era invece il ruolo dell'assemblea, questo essenziale ma ambiguo strumento di democrazia e di partecipazione, di rifiuto della delega e di riproposizione necessaria d'una rappresentanza e d'una selezione politica, questo luogo in cui libertà e sopraffazione, ingenuità e machiavellismo, generosità e meschinità, spontaneità e controllo si coniugavano e intrecciavano senza sosta (troppo spesso si dimentica che la generazione del '68 era la prima — in senso cronologico — generazione italiana nata in democrazia, una democrazia di cui essa voleva sperimentare limiti e possibilità senza voler e poter far ricorso a una storia che sembrava, in proposito, insegnare solo barbarie ed errori). L'assemblea non era l'essenza dell'occupazione (che risiedeva in quanto si è detto più sopra) ma ne era l'elemento più importante, quello che avrebbe influito e informato le fasi salienti successive, quello che offriva l'immagine pubblica,

quello che stabiliva la supremazia — provvisoria — d'una tendenza, d'una parola d'ordine, d'una linea. La struttura stessa delle occupazioni e il confluire nei dibattiti assembleari di posizioni diverse e mutevoli, di esperienze molteplici e di analisi e proposte politiche non univoche, crearono attorno al nucleo forte iniziale dell'antiautoritarismo una sempre più estesa omogeneità. Questa omogeneità era data dal passaggio, un passaggio consapevolmente cercato e avvertito, dalla lotta contro la scuola alla lotta contro il sistema, dal sentirsi isolati e combattuti da tutti (governo e partiti, giornali e magistratura, docenti e polizia, genitori e fratelli più grandi) ma anche forti e sempre più organizzati.

Le interminabili discussioni contro gli obiettivi «integrabili», per la difesa dell'autonomia del movimento, per l'allargamento e radicalizzazione delle lotte studentesche e per il loro porsi nella prospettiva di una completa emancipazione sociale, condussero nella primavera del '68 (accanto a una riflessione su quello che avveniva fuori del movimento) a curvare sempre più le occupazioni (che si ripetevano a catena, anche se non sempre con omogeneità di livelli) nel senso di farne una base operativa rivolta all'esterno. Sembrò inevitabile che si creasse una drastica scelta fra il privilegiare la base di massa attiva o la maggioranza assoluta degli studenti, fra il soddisfacimento di immediate esigenze o i bisogni strategici del movimento, fra l'illusione di poter conquistare tutta la scuola o l'utopia di poter pesantemente influenzare tutta la società.

Il convegno di Milano sancì la vittoria della linea del «potere studentesco» quando questa si avviava ormai ad esaurire il proprio ruolo, perlomeno nelle sedi più grandi e dove più ampia e articolata era stata la lotta. I suoi stessi fautori si rendevano conto che si rischiava d'entrare in un circolo vizioso in cui l'unico obiettivo era la crescita su se stessi. Rivolgersi verso l'esterno rappresentò la seconda fase (disomogenea anch'essa, lenta, contraddittoria) del movimento degli studenti. Quella che vide ancora il prevalere delle occupazioni ma fondate su strutture non più così «interne» come prima. Quella che si concluse poi, a sua volta, con i convegni di Venezia del giugno e del settembre 1968, dove la politica «nuova» e quella «vecchia» cercarono, conflittualmente, di trovare sbocco a una realtà che, ormai innescata, nessuno sembrava più capace di orientare in modo coerente.

zi, con quali accenti. A una mozione era contrapposta un'altra. La discussione s'infervorava. I «Che cazzo, compagna» volavano. Spesso l'assemblea era deserta prima che una mozione d'ordine prevalesse sull'altra. Rimanevano pochi irriducibili. Erano loro che alla fine andavano alla votazione. Un altro insegnamento della politica: tenere un secondo di più dell'avversario.

A questo proposito, anche nei suoi momenti di «massa», il movimento del '68 fu sempre frutto di una minoranza, di poche persone rispetto all'enorme, silenziosa maggioranza dei pendolari che restavano nei comuni d'origine, dei taciturni che restavano a casa «per studiare» o «non avere guai». Il fatto è che il vocabolario, la terminologia e quindi l'ideologia di quella minoranza fu l'unica a parlare e divenne generale.

NOTTE

Fuori casa per la prima volta

Con quale indignazione i giornali di allora descrivevano, titolati, le ipotetiche sconcesse commesse dagli studenti nelle notti delle facoltà occupate! Secondo la stampa, la promiscuità regnava su indicibili orge che avrebbero profanato asettici laboratori, biblioteche di sacri testi, marmorei busti di defunti luminari. Certo è che per la maggior parte degli studenti, le occupazioni notturne furono la prima notte fuori casa in città (e non nei campeggi, negli ostelli, nelle gite scolastiche).

Furono assemblee fino alle ore piccole, seminari di studio notturni, accanite discussioni. Sacchi a pelo dispiegati nei luoghi più improbabili. Furono certo anche flirt e dimensioni inaspettate della sessualità: corteggiamenti a colpi di Guevara, seduzioni quant'internazionaliste, fascinazioni terzo-mondiste. Una sessualità che nulla aveva a che vedere con Gigliola Cinquetti, Rita Pavone, il ballo del mattone, gli amplessi nelle utilitarie in collina o in pineta.

Ma quelle notti universitarie furono, anche, per molti giovani italiani e molte italiane, la scoperta che un ragazzo e una ragazza potevano dormire in due sacchi a pelo vicini senza toccarsi: un'impensabile per i giornali borghesi, un inaudito per una società in cui il codice penale considerava una moglie adultera se era trovata sola in una stanza con un uomo (anche se vestiti).

Marco d'Eramo

Speranze inedite e remoti fantasmi di un'esperienza rapidamente conclusa

Renato Curcio

1. La storia scrive sempre il presente. Questa è la sua nascosta perfidia. Un gioco di parole: nient'altro che una stringa di scrittura. O meglio, tante e diverse scritture quanti sono gli scrittori in servizio. Scritture diverse nel presente. Diverse dal passato. Rispetto alle quali, in ogni caso, i corpi vivi di un tempo, oppongono un impenetrabile silenzio.

È vero anche questo, tuttavia: il presente si può interrogare. Può porre e porsi domande. E, forse, proprio nel divagare tra l'infinità della domanda e l'impossibilità della risposta, vivono in metamorfosi perenne le parole della storia.

D'altra parte c'è un pregiudizio diffuso. Sento e risento dire che già tutto si è detto. Dopo la pietà...anche curiosità l'è morta.

Ecco, proprio questa mi sembra la sfida. Ridare alla curiosità l'eros e la vita.

2. Interrogarci sul '67 e dintorni richiede il rispetto di una condizione basilare: la rinuncia ai luoghi comuni. E i luoghi comuni entro cui sono stati imbozzolati quegli anni sono spesso detti e arcinoti: la rivolta fallita; il fraintendimento di una rivoluzione; l'uccisione simbolica dei padri.

Mi muoverò subito altrove. In un luogo più inquieto che si chiama *transè*. Perché proprio questo mi sembra sia stato quel frangimento sociale che ho vissuto allora. Niente di simile a un progetto, ma piuttosto un trauma; un'esplosione del consueto e delle prospettive probabili che a partire da esso ognuno di noi s'era immaginato. Stato di comunicazione esplosa: non una «rivoluzione politica» ma una metamorfosi radicale di ogni forma di relazione in atto.

L'ambiguità di quegli anni

A pezzi l'androcentrismo millenario. In briciole l'autorità dell'accademia. E basta col carcere-famiglia. Per non parlare dell'arcaica morale sessuofobica. «Sesso è bello» e uffa-che-barba tutte le parole di chi s'ostina a negarlo.

Inedite speranze, dunque, dopo un tremendo ventennio postbellico che aveva inchiodato la società italiana a una ricostruzione impastata di bassi salari, valori desueti e senza fantasia. Ma anche fantasmi inveterati!

In un paese saturo d'ideologia, com'era allora l'Italia, le suggestioni e i sensi di colpa per una «rivoluzione borghese» mai tentata e per una «rivoluzione proletaria» incompiuta, covati entrambi in decenni di nostalgia, ambizioni e delusioni post-fasciste, cercarono lo spazio per un ultimo sabbia.

Fu un ballo in maschera. E un banchetto cannibalico.

L'atroce ambiguità di quei «magnifici anni» è tutta qui: nel ritorno mascherato di matrici e stratificazioni culturali del passato; e nello sbramamento dei desideri liberati, delle speranze inedite, che le imprevedute e secolari gole hanno perpetrato.

3. Come tanti altri ero andato a Trento a seguito d'una scelta coraggiosa operata dai promotori dell'università di Sociologia: l'apertura delle iscrizioni anche agli studenti che provenivano dagli istituti tecnici. Come tutti gli altri e per alcuni anni, non immaginai neppure che questa scelta avesse per così dire scavato, sotto i pilastri genti-

liani di un'università ancora tutta elitaria, una voragine catastrofica.

Eccitato dai suoi successi, il neocapitalismo italiano degli anni '60 si pavoneggiava in ambiziosi progetti. Assorbito dalla narcisistica esplorazione delle sue tendenze, esso non prestava attenzione ai primi e sinistri scricchiolii. Eppure, proprio nell'anno in cui s'inaugurava a Trento una facoltà del futuro, a Torino, in piazza Statuto, s'era presentata senza farsi annunciare una nuova ed enigmatica figura: l'operaio massa.

4. Che a Trento, nella seconda metà degli anni '60, ci si desse da fare per ottenere il riconoscimento della laurea in sociologia piuttosto che in Scienze politiche e sociali a indirizzo sociologico, era forse un po' «corporativo» ma non certo stravagante. C'erano da abbattere radicatissimi pregiudizi antisociologici diffusi nella cultura italiana dall'idealismo crociano. C'era soprattutto da valorizzare, contro il progetto Maranini Miglio di riforma della facoltà di Scienze politiche, la differenza qualitativa d'una nascente categoria professionale. Insomma, con tutto l'orgoglio pionieristico di chi s'avventura in una professione nuova, già nel gennaio-febbraio del '66 s'incominciò a lottare.

5. Poiché, come ho detto, le storie sono tante quanti sono coloro che le scrivono, eviterò generalizzazioni. Dirò invece che, in seguito all'inevitabile coinvolgimento corporativo, mi toccò in sorte di venire eletto in quello che allora si chiamava Orut (Organismo rappresentativo universitario trentino). Buffo destino!

Immagine riflessa dei partiti politici, questi microparlamentari studenteschi erano infatti giunti ai loro ultimi giorni. Mano a mano che cresceva la lotta, una fetta sempre più ampia di studenti mostrava in tutti i modi di non gradire affatto la «delega» e il modello istituzionale al quale essa s'ispirava. E così, mentre lo slogan «rifiuto delle delega» occupava tutto lo spazio sonoro, a qualcuno balenò l'idea di «occupare l'università».

Era il gennaio del 1966. Quando al tramonto del giorno fatidico mettemmo piede nell'atrio della facoltà e invitammo i bidelli a uscire, il loro sguardo attonito espresse nel migliore dei modi lo sbigottimento che nei giorni seguenti avremmo letto sui giornali.

Occupammo l'università per diciotto giorni e si trattò, per i tempi, di un gesto sacrilego. Che quel luogo fosse, per consuetudine secolare, considerato un «tempio» fino ad allora era fuor di discussione. Anche la borghesia allevava i suoi chierici...

Ora mi sembra questo: in quei diciotto giorni dei primi mesi del '66 insieme all'Orut, alla delega, alla sacralità dell'università, andò in frantumi anche un mito: quello del sociologo come ancella del potere.

Non che allora tutto ciò mi fosse chiaro. L'effetto «stella nera» riuscì per un po' di tempo ancora a mascherare le cose.

6. Nel giugno del '66 ci fu il riconoscimento del titolo di laurea. Nella ripresa autunnale, tuttavia, la febbre dell'occupazione ricominciò a salire. Nell'ottobre-novembre '66 ci riappropriammo

dell'università per diciassette giorni e questa volta per elaborare un «nostro» piano di studi.

Al riguardo ci sono molti documenti e non starò qui a spendere altre parole su un problema che peraltro segnò uno scontro con l'Accademia mai risolto. Voglio dire, però, che fu proprio in questo scontro che, insieme ad altri, anch'io cominciai a dubitare sull'efficacia del «dialogo». E in questa occasione iniziarono anche le prime discussioni che portarono molto presto al «Manifesto per una università negativa».

7. All'epoca di questi fatti in altre parti del mondo non mancavano certo le inquietudini. Nelle università americane, per esempio, gli studenti avevano incominciato a lottare contro la guerra in Vietnam.

«Stop the war in Vietnam», «Stop the war in Vietnam». Questo grido cominciò a percorrere i fili della comunicazione che unisce tutti i popoli del mondo. Che esso da Berkley rimbalzasse nelle infuocate assemblee trentine era in un certo senso obbligatorio. Bastava la sociologia per creare la parentela. Ma una parentela ambivalente. Legata ai modelli culturali degli indirizzi americani, per le autorità che in gran segreto avevano elaborato il piano di studio. Solidale con gli appelli del Free speech movement, per la massa degli studenti.

I rivoli di mille rabbie

Il '67 fu l'anno in cui la solidarietà col popolo del Vietnam e con gli studenti americani che si battevano contro gli arruolamenti sovradeterminò tutte le preoccupazioni corporative. Quando poi giunsero le notizie sui quattro studenti uccisi dalla Guardia nazionale nel campus di Berkley, la saldatura fra problemi locali e solidarietà internazionali raggiunse il colore rosso del sangue.

Di questo, mi sembra, ci si dimentica troppo spesso. Degli studenti picchiati e uccisi, voglio dire. Come se questo choc non avesse innescato una rete di connessioni folgoranti che in breve tempo incendiò le università tedesche, francesi, italiane e via elencando.

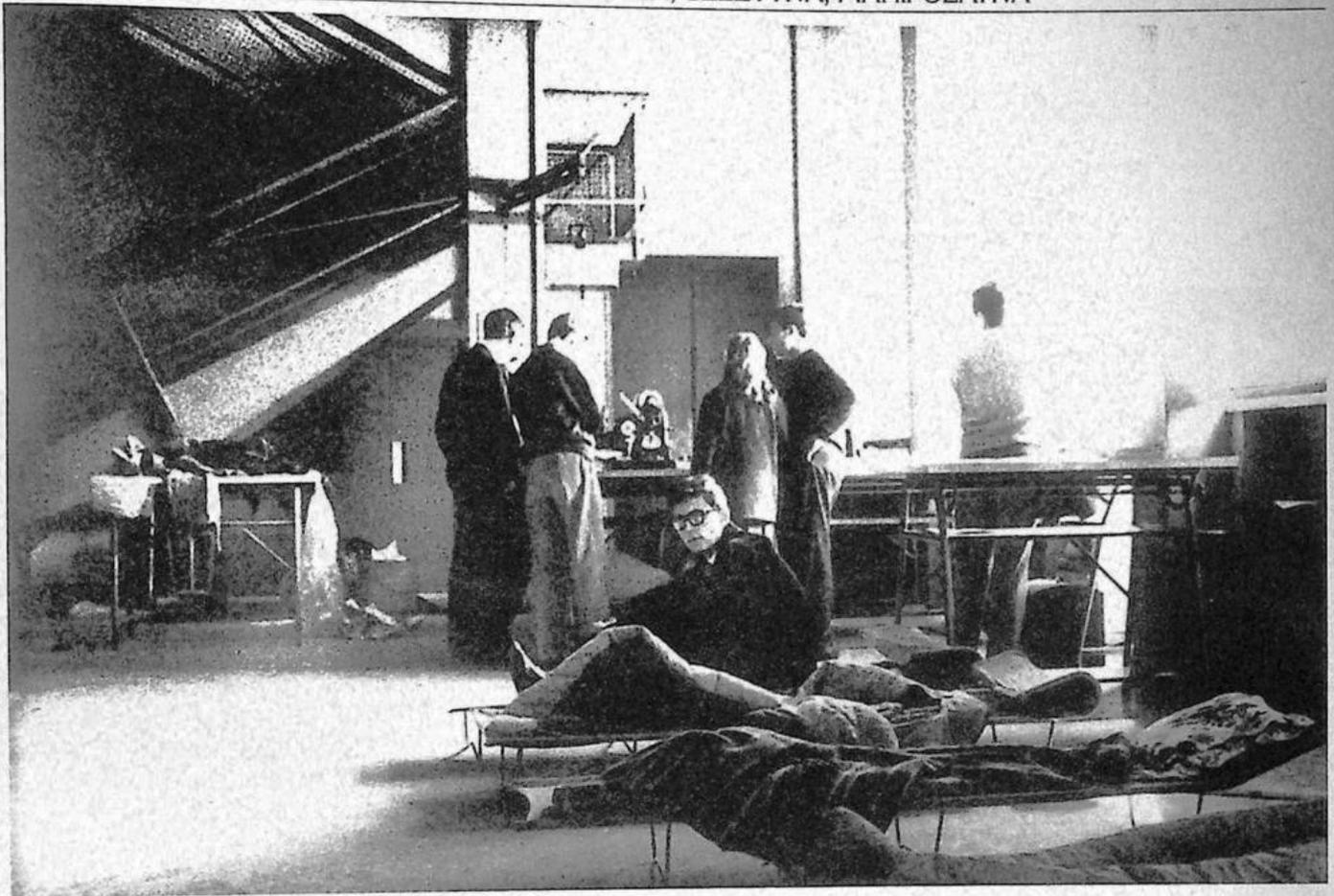
A Trento occupammo per l'ennesima volta l'università. Ma questa volta si trattò di un'occupazione tutta politica. E non a caso conoscemmo il bastone della polizia! Era la prima occupazione «per il Vietnam» che si registrava in questo paese. Fu la prima occupazione universitaria sgombrata dalla polizia dopo molti secoli!

Nell'ottobre dello stesso anno, quando dalle montagne boliviane giunse inattesa la notizia della morte del Che, sembrò un po' a tutti naturale rilanciare anche il suo grido nelle strade. A «Stop the war in Vietnam» si fece così seguire «primeiro la lucha, y la consciencia despues».

Alla fine del '67 i rivoli di mille rabbie e insoddisfazioni trovarono il modo di confluire in un unico grande fiume. Un fiume che rompe gli argini di una società istituzionalmente rigida ed arcaica. E che, non trovando — almeno in questo paese — fasce sociali capaci di una qualsiasi mediazione, dilagò in ogni direzione.

8. Quando sui muri dell'università apparve la scritta «non vale la pena di trovare un posto in

L'UNIVERSITÀ AUTORITARIA, SELETTIVA, MANIPOLATIVA



questa società, ma di creare una società in cui valga la pena di trovare un posto», i fantasmi dell'ideologia s'erano già conquistati un grande spazio.

Può darsi che allora, delle scritte di cui questi fantasmi ci facevano dono, noi avessimo bisogno. Certo è che, di tutte le cose «sacre» del passato, furono proprio le loro scritte a «entrare in gioco» con le nostre domande.

Nella danza delle assemblee, finite le lusinghe della seduzione neo-capitalistica, ci si cominciò a chiedere: perché studio? come mai io posso studiare e la maggior parte degli uomini no? a cosa mi serve questo tipo di studio? a chi serve?

L'università cominciò a essere definita, a buon diritto s'intende, «autoritaria», «selettiva», «manipolativa». Il disagio reale d'una condizione studentesca ormai sospesa tra due epoche si condensò nello slogan: «non vogliamo mangiare alla vostra tavola. Vogliamo rovesciarla».

Rovesciare-creare: fra queste due polarità, anche la figura professionale del sociologo finì presto sotto i denti della critica. E si cominciò ad avanzare l'ipotesi dell'antiprofessionista: l'antisociologo, l'antipsichiatra. ...Una figura anomala, disposta a sottrarsi a quei ruoli di controllore sociale per essa previsti dai programmatori del neo-capitalismo. Disposta ad affiancarsi — come si diceva allora — «non episodicamente alle forze antagonistiche della società».

Immaginato come «militante collettivo» e come «intellettuale collettivo», l'antisociologo avrebbe dovuto dimostrare la possibilità di fare «critica» senza separarsi dalla «pratica».

9. Naturalmente le discussioni tese a stabilire se

gli studenti fossero o meno una «classe rivoluzionaria» e se il periodo che si stava vivendo fosse o meno rivoluzionario, divisero e unirono la massa studentesca.

A Trento, comunque, l'influenza della cultura operaista, secondo cui gli studenti dovevano essere considerati figure sociali interne alla classe operaia, non fu mai dominante. L'idea che prevalse fu piuttosto quella di considerare gli studenti una «categoria sociale» trasversale alle classi. Non una classe. Di conseguenza, pur essendo apprezzata nella sua differenza specifica come «lotta sociale anticapitalistica», la rivolta studentesca non venne mai candidata ad assumere un ruolo sostitutivo della lotta operaia. Né, del resto, il fatto che tutto l'occidente capitalistico fosse investito da questa rivolta, ci portò mai ad affermare che la situazione fosse, per così dire, rivoluzionaria.

Forse anche per i buoni e frequenti rapporti con l'Sds di Rudy Dutchke, fu sempre una prospettiva di «lunga marcia attraverso e contro le istituzioni» ad avere la meglio su altre impostazioni. Una marcia, come si pensava allora, di disgregazione, distruzione, riqualificazione.

«Si tratta di conservare la struttura dell'istituzione rovesciandone la funzione. Non più fabbrica di laureati pavloviani da inserire supini nel sistema, ma fabbrica di militanti, teoricamente armati, praticamente sovversivi, in grado oggi d'iniziare la lunga marcia, domani di continuarla nell'istituzione specifica in cui verranno immessi».

Ecco qua: l'elaborazione iniziata tra il '66 e il '67 nell'università negativa, raggiunge, con l'ultimo grande esperimento del laboratorio trentino —

l'università critica, nell'autunno del '68 — la sua «classicità». E in questo compimento fiorisce l'utopia.

10. Extraparlamentare e post-partitico. Con queste parole si sono voluti connotare alcuni aspetti essenziali della lunga marcia immaginata.

Posta dalla rottura con l'organismo rappresentativo unitario, la questione del «rifiuto della delega» si precisò con gli anni nel rifiuto d'ogni canalizzazione parlamentare e partitica delle lotte. Si rivendicava una partecipazione diretta, militante, in prima persona. Una presenza senza mediatori nel processo decisionale: alla preparazione, all'esecuzione, al risultato di ciò che si andava facendo. Fu per questo che a Trento, nella seconda metà del '68, ci ritrovammo tutti fuori dai gruppuscoli, sette, organizzazioni e partiti. Alla ricerca d'una nuova forma della comunicazione e dell'agire politico: questo fu senz'altro un grande sogno! E tuttavia, le mille esperienze assembleari — strutturate, organizzate, ecc. — non riuscirono a risolvere il problema. Anzi. Sul fatto che la struttura assembleare, comunque intesa, fosse in definitiva «repressiva» e «fascistizzante», furono spesi milioni di parole.

Ma all'invenzione d'un nuovo modello di comunicazione tra ogni compagno e gli altri del suo gruppo di lavoro, tra ogni gruppo di lavoro e gli altri all'interno d'uno stesso settore, tra ogni settore e tutti gli altri settori, tra l'insieme determinato dei settori e l'assemblea generale...non ci arrivammo mai.

Uno scacco. Indubbiamente. Una sconfitta che portò acqua al mulino dei fantasmi. I quali, con la pazienza atemporale che gli deriva dall'essere

*Si occupa
la facoltà
di architettura
a Roma,
nel '66*

LA MISERIA ECONOMICA, POLITICA, SESSUALE

scrittura, riprosero per i nuovi problemi le più antiche e consolidate soluzioni. Fu così che l'incapacità di fare un passo avanti si trasformò in molti passi indietro.

11. A ben vedere però non mancarono scintillanti intuizioni. Fra tutte questa: la rivoluzione politica — almeno nell'occidente metropolitano — doveva essere ridimensionata a funzione d'una più complessa rivoluzione sociale e antropologica.

Quale fosse la miseria economica, politica e sessuale di ciascuno studente lo sapevamo bene. Per esperienza diretta. E quanto questa «miseria corporale» incidesse nel funzionamento pratico delle strutture di movimento che via via si andavano progettando, lo si scopriva giorno dopo giorno. Per questo le riflessioni sulle incongruità, spesso clamorose, delle forme della coscienza studentesca e per estensione di quella proletaria, rispetto alla collocazione dei soggetti nei rapporti sociali oggettivi, accompagnarono l'intera esperienza.

L'attenzione ai processi d'incorporazione delle forme-pensiero, dei modelli di comportamento e di sensibilità dominanti fu molto accesa fin dai controcorsi del '67. Ma è nel '68 che, in seguito ai seminari autogestiti — sui *Manoscritti del '44* del giovane Lukacs, su *Storia e coscienza di classe* del giovane Lukacs, su *Eros e civiltà* del vecchio Marcuse, sulla *Rivoluzione sessuale* di Reich, e sulla «rivoluzione culturale» delle Guardie rosse — precisammo l'idea secondo cui l'imborghesimento ideologico, il «mensevismo interiore», come pure l'«io-debole» e il «corpo miserabile», promanavano da precise istituzioni.

Naturalmente da ciò tirammo anche una precisa conclusione. Se per sciogliere le corazze della «falsa coscienza» e del «falso corpo» occorreva incidere sull'apparato istituzionale preposto alla loro riproduzione — parlamento, partiti, chiesa, stampa, sindacati, esercito, scuola, famiglia — ...beh, allora, l'«azione esemplare» era proprio la desublimazione ideale per un'effettiva «politica corporale».

Non era questo che insegnavano il Che, Huey Newton e le stesse rivolte studentesche di Berkeley, Parigi e Berlino?

Ma sì: la «propaganda armata»!

Non va inoltre dimenticato il rapporto organico tra amministrazione e capitale (statale o privato), rapporto che per la sua intima costituzione impone le forme autoritarie di cui si fa cenno sopra.

Da quanto abbiamo detto, discende:

1) la necessità di un rifiuto delle forme e degli istituti tradizionali con cui si è espressa la contestazione del movimento studentesco sino ad oggi;

2) l'impostazione di un nuovo tipo di lotta che si svolga contemporaneamente nell'università — prevalentemente a livello ideologico — e nelle organizzazioni antagonistiche di classe a livello politico.

Quest'affermazione è relata al convincimento che non vi è opposizione tra politica universitaria e lotta di classe. Non ha senso, a nostro avviso, parlare di «politica universitaria»; si deve parlare di politica tout-court, ma politica vuol dire, in ultima analisi, lotta di classe, e lotta di classe significa lotta differenziata, condotta con strumenti differenziati a diversi livelli.

Va da sé, di conseguenza, che la

Non un pensiero che preme contro la realtà, ma una realtà capace di premere contro il pensiero.

Fu questo che chiamammo: utopia operante. Fatti di realtà alternativi all'ordine esistente che, sviluppando una politica corporale, promuovessero una rivoluzione pienamente sociale. E portassero in essa la massima gaiezza.

12. L'università critica fu certamente, di tutto ciò che chiamiamo Utopia operante, una dimostrazione clamorosa. Una potenzialità di rapporti lievitanti, comunicazioni esplose, dispute ideologiche, eros e lotte che in qualche modo resisteva al logorio e al disincanto degli anni.

E tuttavia con l'estate del '69 la lunga «trance collettiva» del Movimento studentesco antiautoritario trentino s'esaurì. Ci fu un «risveglio». Una presa d'atto. Una diaspora. Come in ogni altra «trance» trionfò l'impermanenza. Una chiusura senza resti. Una discontinuità radicale. E il ridimensionamento dell'Utopia operante in fuoco di memoria. Non però una memoria riducistica o celebrativa. Nient'affatto. Che anzi, col passar degli anni, sono le domande inquietanti a trionfare. E proprio in questo «saper ancora suscitare domande», io credo, sta il senso più profondo di quell'esperienza irrimediabilmente conclusa. Esperienza ancora tutta viva proprio perché definitivamente morta. Esperienza che resta operante come la sua Utopia, nei corpi di chi l'ha attraversata, tenendo vivo l'eros e il desiderio.

«L'uomo nuovo, il rivoluzionario del XXI secolo sono frutti che devono ancora maturare sull'albero genealogico della sinistra rivoluzionaria europea».

Ecco, queste parole che scrivevamo in piena «trance» forse sono ancora oggi da esplorare. Nel frattempo vent'anni di conflitto durissimo, anche armato, più che alle «speranze inedite» hanno dato corpo ai remoti fantasmi. E, a cose fatte, essi ci stanno alle spalle esauriti anch'essi e muti, come un gigantesco punto interrogativo.

Dov'è mai finita l'energia liberata dall'esplosione sociale del triennio '67-69?

Hanno vinto i fantasmi?

O, forse, giunti infine alla luce, sono proprio essi a essere stati sconfitti?

tute socio-economiche di una formazione capitalistica.

Dice un documento del Free Speech Movement: «...il movimento studentesco, retto da castrati politici, è una frode cui si permette di agire dentro i limiti imposti con metodi autocratici dall'amministrazione e perciò la sua funzione costituzionalmente codificata è di servire al mantenimento dello status quo».

Noi non riconosciamo alcuna autorità agli organismi rappresentativi.

Essi sono l'immagine riflessa nello specchio deformante del democraticismo piccolo-borghese del verticalismo parlamentare svincolato dalle masse e connivente, indirettamente o direttamente, col potere costituito, che opprime, per mezzo dei servi sciocchi dell'amministrazione, il movimento studentesco nel suo insieme.

Riconosciamo invece come «locus» effettivo del potere studentesco solo l'assemblea strutturata di facoltà.

Parliamo di Assemblea Strutturata e non di assemblea generale. I due concetti infatti sono differenti: il primo comprende il secondo ed esprime un'interpretazione dell'assemblea fondata sui seguenti momenti:

a) *Assemblea di corso*: consente una maggiore omogeneità e quindi una maggiore partecipazione dei singoli membri alla discussione e al processo di formazione delle decisioni.

b) *Assemblea generale*: locus del potere studentesco che raccoglie le istanze delle assemblee di corso, le discute e ne affida la elaborazione specifica o la realizzazione ai Collettivi intercorso.

c) *Collettivi intercorso* formati per autocandidatura, non per voto assembleare, che lavorano su argomenti specifici di natura politica, ideologica, scientifica o sindacale.

L'UNIVERSITÀ NEGATIVA

Il movimento per un'università negativa si formò a Trento nel corso delle occupazioni di Sociologia.

Nel documento — di cui pubblichiamo ampi stralci — che definisce l'Università negativa si parte dal tentativo di chiarire «il concetto scientifico marxista di "Totalità sociale"».

«Noi abbiamo individuato — scrivono infatti nella parte conclusiva — l'università negativa come luogo d'integrazione politica e analisi critica dell'uso degli strumenti scientifico-tecnici proposti dallo strato intellettuale della classe dominante nelle nostre università».

Le premesse sulle quali si fonda il movimento per l'Università Negativa sono le seguenti:

a) L'università può costituzionalmente tollerare due soli tipi di discorsi, quelli che mantengono in ultima analisi lo status quo e quelli che sostengono la necessità di mutamenti così radicali da essere del tutto irrilevanti in un immediato prevedibile futuro.

b) Se l'insoddisfazione, la protesta, la contestazione si svolgono settorialmente, nell'ambito di canali istituzionalizzati, con strumenti politicamente castrati (poiché hanno un intervallo di movimento rigidamente imposto con metodi autocratici dall'amministrazione), con le forze con le quali ci si scontra sono decisamente imbatibili.

Tali forze sono oggi, di fatto, in grado di calcolare il costo di una situazione conflittuale e di pianificarne la «spesa».

L'impossibilità di essere normale. Adriano Sofri e l'occupazione di Pisa

Rina Gagliardi



Luglio '66.
Il Cantagiuro
sbarca
al sud

Perchè Pisa? Ma per quelle Tesi della sapienza che, nel bene e nel male, contribuirono a farla, la storia del '68. Ma per quel «magico» incrociarsi di idee e generazioni che, forse, solo una piccola città con molta storia e altrettante pretese poteva favorire. Dice Adriano Sofri, che di quel biennio fu il leader indiscusso ancorché «occulto»: «Dal punto di vista ideologico, il '68 pisano fu importantissimo. Ma se il '68 fu soprattutto la ribellione degli studenti contro un sistema di studio stupido e autoritario, il nostro movimento è stato, in un senso preciso, marginale». Dominato da una sorta di ossessione operaista? «Da una forte connotazione classista. Dall'idea che gli studenti altro non sono che una componente del proletariato — «forzalavoro in formazione», come diceva il nostro vecchio amico Gian Mario Cazzaniga — e che quindi hanno da combattere per il salario, per migliori condizioni di studio e di vita, e così via. Sì, le Tesi della sapienza hanno l'economicismo, come tratto dominante».

Ma proviamo a raccontarla, quella notte (freddissima) tra il 10 e l'11 febbraio del 1967 — battesimo del fuoco per un pugno di ventenni o, se preferite, vero tourment di vita.

L'occupazione della Sapienza fu un punto d'arrivo, come spesso succede. A Pisa, come a Trento e a Torino, in quell'inverno si occupavano le facoltà: si occupavano resistendo, in massa, fino alla fine delle assemblee e rivendicando, in disordine, quel che si poteva — la liquidazione di quei parlamentari per cui votava non più del dieci per cento del corpo studentesco, l'apertura illimitata degli istituti e delle biblioteche, l'aumento dei presalari, una didattica un po' più democratica — seminari e lavoro di gruppo, insomma, più che esami. Occupare voleva dire: siamo noi, l'assemblea, a decidere come e che cosa funziona d'ora in poi. E «noi» eravamo studenti per lo più nuovi di zecca — matricole, second'anno al massimo — assistiti da qualche vecchio ex — ugiuno.

L'occupazione aveva i suoi rituali «iniziativi». Uno striscione, per prima cosa, veniva messo fuori dal portone, Facoltà occupata (e pochi giorni dopo spuntava anche, sempre, una bandiera rossa, almeno nelle facoltà più «eversive», che a Pisa erano Lettere e Fisica). L'assemblea eleggeva un suo comitato esecutivo, un gruppetto di non più di quattro—cinque persone: allo stesso tempo la direzione politica e il factotum organizzativo. Poi, si procedeva al suggello fisico degli istituti — anche a evitare danni e furti —, ai turni di presenza, ai picchetti dell'ingresso, col compito di sorvegliare e, soprattutto, spiegare a tutti «gli obiettivi della nostra lotta». La quale viveva, in realtà, in una vera e propria assemblea permanente, in esperimenti di didattica alternativa, nel disordinato fluire di «messaggeri» provenienti da altre facoltà e altre sedi, che portavano ad ogni momento le «notizie», nell'approvvigionamento di cibo (carne in scatola) e sacchi a pelo per quei pochi che rimanevano a presidiare anche la notte. E, soprat-

IL TEMPO DELLA PIENEZZA E DELLA SPERANZA



Cantagiro '66. Arriva Gianni Morandi

LE TESI
DELLA SAPIENZA

Il brano che segue è estratto dalle «Tesi della Sapienza» dell'università di Pisa. Analizza la figura sociale dello studente

1) Nella società a capitale socializzato il piano, inteso come centralizzazione dello sviluppo e predeterminazione di esso a lungo termine, appare fondamentale per la conservazione ed evoluzione equilibrata del sistema.

2) Possiamo distinguere per comodità analitica due livelli a cui il piano si realizza e si esprime:

a) sul piano politico come programmazione della disponibilità della forza—lavoro; b) sul piano tecnico—economico come combinazione ottimale delle risorse nel loro utilizzo possibile. (...).

4) La scuola si configura a questo livello come il luogo di produzione della forza—lavoro qualificata e rientra come costo sociale nel ciclo di produzione allargata del capitale.

5) Lo studente si definisce pertanto come forza—lavoro nel processo di qualificazione e si definisce come figura sociale subordinata non solo nel rapporto che necessariamente intrattiene con la sua futura collocazione salariale nel processo produttivo, ma nella sua attività universitaria in cui la divisione capitalistica del lavoro intellettuale lo definisce immediatamente in termini di esecutore di processi mentali e di esperienze predeterminati e parcellizzati. (...).

7) Nella misura in cui la condizione

tutto, nella nervosa attesa della repressione. L'idea di un'occupazione nazionale della Sapienza — un bell'edificio quattrocentesco nella parte vecchia della città, dominato da un grande cortile — maturò per quell'insopprimibile esigenza di «unificare il movimento», di fornirgli perfino fisicamente una sede comune, di produrre, possibilmente, qualche idea organica di più. «In verità» dice Sofri «in quell'occupazione si svolsero tre giochi molto diversi tra loro: quello della vecchia Ugi — arrivarono trafelati, a dirci che eravamo pazzi — che, se dio vuole, fu totalmente estromessa; quello del movimento che, ancora, non aveva deciso di rompere con i partiti e le istituzioni; e quello nostro, del movimento che nasceva con un approccio romantico, fortemente soggettivista, il movimento, insomma, che voleva agire prima di compiere una rigorosa analisi di classe». Sì, non è facile spiegare questo connotato, in tempi, come gli attuali, di yuppismo perbenista. Se c'è qualcuno che le sta buscando, là bisogna andare, e se c'è una battaglia giusta in corso, non ci si può sottrarre: così le «avanguardie di massa» degli studenti, qualche centinaio di giovani e giovinette, accorsero in massa a presidiare il Tempio del sapere accademico, già occupato da un'élite di «rappresentanti» di tutte le facoltà d'Italia. Come avevano fatto di fronte al sacrale portone chiuso? Semplicissimo: uno studente di legge, uno qualsiasi, sapeva dove stavano le chiavi. E le aveva prese.

Finito il tempo delle complicità

In realtà, nei «disegni» iniziali, parloriti in incontri «riservati» alla Casa dello studente, la Sapienza doveva essere un'occupazione di stampo abbastanza tradizionale — Pisa ne aveva avute più d'una negli anni '60, tutte gestite dalla vecchia Interfacoltà. Doveva essere, cioè, una riunione di lavoro e di riflessione sull'università, e doveva «soltanto» produrre un controprogetto di riforma — un'analisi sulla figura sociale dello studente, un'ipotesi sul rapporto tra ricerca e didattica. Ma si trasformò in un evento sessantottino: con alcune decine di ragazzi che rimasero, tutta la notte, chi dormendo per terra chi rotolando in coperte militari rimediate chissà come, ad aspettare la polizia, che non arrivava. Arrivò, finalmente, alle cinque del mattino, e disoccu-

pò «di forza», ma con grande gentilezza, previa schedatura, fotografie, moderate perquisizioni. Si rompeva, clamorosamente, una tradizione secolare, che voleva le «forze dell'ordine» fuori dai recinti — sacri, appunto — dell'Università. La ragione, formale, di tanto intervento era la Conferenza nazionale dei Rettori che si teneva a Pisa giust'appunto, quell'11 febbraio. La ragione sostanziale era un'altra: era finito, almeno per il momento il tempo della complicità «tra le mura» dell'accademia. Gli «scherzi» dei giovani non erano più tollerabili. Anzi, non erano più, nient'affatto, degli scherzi.

Quando Sofri contestò Togliatti

La città, s'intende, ci mise molto a capire quel che stava succedendo. Agli studenti era abituata: nel senso preciso che li ospitava, da una vita, offrendo alloggi a caro prezzo a giovani meridionali, sardi, greci, arabi e, per il resto, radicalmente ignorando l'esistenza di un'altra città — ad alta intensità di tradizione letteraria, scientifica, e anche politica. Fu o no questa Pisa, incarnata dalla Scuola Normale Superiore, a fare da levatrice al nuovo movimento? Con Sofri rievociamo un episodio abbastanza celebre, appunto, della sua vita di normalista (per la verità presto espulso con la motivazione che «portava donne in camera») — che, in città, diventò quasi una leggenda. Nel '64 Togliatti tenne una conferenza alla Scuola Normale — secondo un'abitudine consolidata della scuola di apertura agli intellettuali e ai politici di maggior prestigio. Il dibattito finì per concentrarsi sul tema della legittimità democratica del Partito comunista — e Togliatti ricordò che anche un importante colonnello americano aveva dovuto ammettere la «piena affidabilità» del Partito nella tempesta del '48, quando tutti davano per certa la sua volontà «rivoluzionaria» ed «eversiva». Fu a questo punto che Sofri prese la parola, interrompendo il clima un po' paludato della riunione, e se ne uscì con un'osservazione sarcastica sulla buonafede del colonnello Usa: e Togliatti non solo non l'apprezzò, ma andò su tutte le furie, gridando: «ci provi lei, allora, a fare la rivoluzione!». Di Adriano. «E io, chissà, lo presi sul serio». E tutti, per anni, la prima cosa che sapevano di lui era proprio questa: aveva contestato, nientemeno, che Palmiro Togliatti.

immediata dello studente se correttamente analizzata immediatamente rimanda alla sua condizione futura di lavoratore intellettuale, si pone come problema centrale della sindacalizzazione della categoria il rapporto fra piano capitalistico e disponibilità della forza—lavoro, e pertanto si ha una immediata saldatura fra contrattazione sindacale e processo di formazione della coscienza politica.

8) Non è possibile infatti analizzare un qualsiasi momento dell'attività universitaria, dalla programmazione capitalista della ricerca alla centralizzazione autoritaria dell'amministrazione, dal nozionismo disgregato e formale della didattica alla mistificazione dell'autonomia come espressione più o meno rozza di integrazione del dissenso, senza che venga immediatamente investito il tema del potere decisionale, della sua natura dispotica e centralizzata nella società capitalista e delle sue articolazioni più o meno mistificate a livello universitario.

9) Questo è in effetti il senso più rilevante e positivo delle recenti lotte studentesche: la contestazione dell'organizzazione universitaria del potere come contestazione globale del sistema, l'individuazione nella divisione capitalista del lavoro del tema di fondo su cui organizzare la discussione e la rivolta. Il rifiuto delle forme rappresentative di organizzazione come funzionali al sistema che viene combattuto, l'affermazione delle assemblee e del collettivo come unico organo valido e deliberante, mostrano come la discussione del movimento abbia ormai raggiunto la saldatura corretta fra azione sindacale e politica, individuando nel tema del potere operaio, come prospettiva rivoluzionaria di una

I GIOVANI RIBELLI DEL MONDO PISANO



Cantagiò '66. I carabinieri per arginare i fans

nuova organizzazione sociale, il senso e il fondamento della propria azione collettiva. (...).

Natura e funzione del movimento studentesco

1) Il movimento studentesco rivendica il controllo degli studenti sulla propria formazione; analizza e contratta la condizione studentesca in rapporto alla situazione storica determinata in cui essa si situa e all'uso che ne viene fatto nell'attuale fase dello sviluppo capitalistico.

2) Lo studente è forza lavoro in fase di qualificazione; l'organizzazione dello studente nell'attuale fase dello sviluppo capitalistico — con la trasformazione della tradizionale divisione tra lavoro manuale e intellettuale in divisione fra funzioni sociali tecnico—esecutive, a cui va riferita la parcellizzazione del lavoro intellettuale, e funzioni sociali politico—direzionali in cui si intrecciano coordinamento tecnico e sorveglianza dello sfruttamento — tende ad unificare i vari livelli di subordinazione sociale e permette quindi una corretta analisi del processo di oggettiva proletarianizzazione dello studente.

3) Questo processo di proletarianizzazione tende sempre più a rovesciarsi anche sui livelli medi dell'istruzione tecnica, esso assorbe il settore professionale e, pur espandendosi notevolmente per le esigenze di qualificazione del mercato del lavoro, permane in una situazione penosa di scarsa efficienza tecnico—professionale e di non definizione giuridico—normativa dei titoli prodotti. Il settore umanistico si unifica anch'esso e tende ad adeguarsi alle nuove esigenze di forza intellettuale del mercato capitalistico proiettandosi verso il diploma universitario, anche se in questo settore il carattere classi-

Ma era la Scuola Normale, nel suo insieme, a formare un «cenacolo» politico—culturale, che spingeva molti giovani intellettuali ad avventurarsi in territori sconosciuti, o comunque non ufficiali. Fu alla Scuola Normale, racconta Sofri, che venne Raniero Panzieri a offrire quella «nuova» lettura di Marx (era appena uscito il numero dei «Quaderni rossi» che pubblicava il Frammento sulle macchine) e, soprattutto, l'idea dell'inchiesta operaia come strumento di conoscenza e allo stesso tempo di trasformazione. Furono, ancora, alla Normale le prime «notizie» sui Grundrisse, lo strutturalismo, i lavori di Macluhan, i seminari di Francesco Orlando su Proust riletto in chiave psicoanalitica. Ha contato, tutto questo, fino alle Tesi della Sapienza?

«Molto. Come molto hanno contato altre figure cittadine non accademiche — un Luciano Della Mea, socialista ribelle, con un tratto di serio populismo e una grande vocazione a frequentare giovani, a trasmettere, in qualche modo, la memoria storica del movimento operaio — un Sebastiano Timpanaro, intellettuale «leopardiano» appartato ed «eretico». Così come hanno contato i gruppi, cenacoli più piccoli che cementavano idee e vite comuni, e costruivano quella solidarietà generazionale senza la quale non nasce nessun movimento». A Pisa non ci fu la paura di finire minoritari, di rompere con le sicurezze istituzionali: c'era, piuttosto, una sovrabbondanza di idee che cominciava a soffrire della propria impotenza pratica.

L'esuberanza della volontà

Adriano Sofri diventò un leader per questa «esuberanza della volontà»: per una sorta di imperativo morale ad agire, a cambiare il mondo — anche senza sapere, in partenza, che cos'è un ciclostile e come si fa un volantino. E trasmise questa istanza, per mimesi, per contagio, per entusiasmo, a una massa di giovani che imparavano il gusto del «ribellarsi è giusto». Il '68 a Pisa nacque dall'incontro, anzi dalla fusione di questo gruppo di intellettuali sofisticati — qualcuno con un passato politico vero e proprio, tutti con nessun presente politico — con il disagio dei ragazzi venuti da fuori. «Parlavo di Cesare Moreno, il sessantottino più tipico del movimento pisano. Veniva dal sud, studiava fisica, stava male, mangiava male, come tutti. Poi, due eventi

cambiarono la sua vita: lesse la Lettera a una professoressa (lui era cattolico) e s'innamorò di una bella ragazza della Valtellina, Carla Melazzini, che già militava nel «Potere operaio», una di buona famiglia, che se n'era andata dalla scuola Normale disdegnando i troppi privilegi che quella scuola offriva. Diventò un leader d'assemblea: parlava con un linguaggio semplice e trascinante — fuori dai gerghi dei partiti e, allora, dal futuro gergo del movimento. Scrisse un opuscolo, Relazione sulla scuola, che comincia così, la scuola italiana è scuola di classe due volte — una vera rottura anzitutto linguistica».

Lo rifarei, tale e quale

Poi, ci fu la stazione occupata — marzo '68, poco dopo i fatti di Valle Giulia, con gli studenti romani venuti a dare man forte. «Perché volemmo lo scontro? Nient'altro che per stupida volontà di vendetta, o per bisogno di menar le mani. Ma per quel senso di solidarietà «assoluta» che reggeva il movimento: due dei nostri erano finiti in carcere, e noi dovevamo difenderli, dovevamo far qualcosa». Poi, quell'altro mitico incontro tra gli studenti e gli operai — alla Saint Gobain con trecento minacce di licenziamenti, e giornate e giornate di manifestazioni, cortei, scontri. «In quell'anno il Pisa era in serie A, e il campionato cominciava con una partita assai attesa, con la Roma, forse. Alla vigilia, nel cuore della notte, riuscimmo con immensa fatica a entrare nello stadio, e a divellere una porta — anima di ferro e base rafforzata da iniezioni di cemento. Il giorno dopo, i giornali scrissero che il gesto vandalico poteva avere due sole spiegazioni: o erano stati gli invidiosi tifosi livornesi o erano stati gli studenti che volevano così esprimere la loro solidarietà con la lotta Saint Gobain. E affermare anche una commistione affatto inedita tra la politica e il sacro tempo libero dedicato al calcio». A Pisa il 68 finì in un giorno ufficiale di festa — quel 31 dicembre davanti alla Bussola, con i carabinieri che spararono all'impazzata (e un ragazzo, Soriano Ceccanti, ne ha portato le conseguenze per il resto della vita). Furono — questo è certo — due anni indimenticabili. O bisogna dire, al contrario, che sono stati solo anni perduti? Dice Adriano Sofri: «In realtà, lo rifarei, tale e quale. Non è stato solo giusto: è stato molto bello».

sta e privilegiato dello studio tenderà più a lungo a permanere.

Questa contraddittorietà e incertezza dello sbocco professionale comporta una situazione di antagonismo potenziale delle masse nella amministrazione e nei metodi didattici.

4) Il movimento studentesco ha come controparte la classe borghese storicamente dominante; questo dominio di classe si manifesta attraverso una serie di mediazioni (che vanno dal piano Gui alle circolari dei rettori) che tuttavia sono espressione, anche se in maniera talvolta contraddittoria, di un piano organico del capitale.

5) Il movimento, attraverso le lotte, si confronta in prima istanza con queste espressioni mediate. Le esperienze di lotta sono la componente fondamentale della maturazione del movimento e della formazione di avanguardie politiche al suo interno.

6) Le avanguardie assumono la direzione politica tendendo a collegare tra loro e generalizzare i diversi momenti di lotta; nella misura in cui questo processo di generalizzazione viene portato avanti cresce il livello di coscienza politica del movimento.

7) Il movimento maturando progressivamente demolisce sistematicamente le argomentazioni con cui le autorità burocratiche e accademiche mediano il piano della classe borghese e soprattutto individuano obiettivi di lotta sempre più avanzati.

8) Giunto a questo grado di maturazione politica seguendo il metodo di una costante verifica nelle lotte della propria analisi teorica, il movimento riconosce nella classe borghese la propria controparte e si organizza in sindacato studentesco.